



C. Livesey, sculp. Leeds

MISCELANEA



osia

SCELT A

di Poesie diverse

con VARIA LEZIONE. &c.

ad uso degli studiosi dell'italiana favella.



L E E D S.

*Prosp. J. Collins & Greenwood,
& da varj libraj in LONDRA*

— 1796 —



Formiggini (M a)

K MISCELANEA
POETICA.

CONTENENTE

L' A M I N T A,

DI TORQUATO TASSO.

L' EURIDICE,

DI OTTAVIO RINUCCINI.

POESIE DIVERSE,

DELL' ABBATE PIETRO METASTASIO.

SONETTI E MADRIGALI,

DEL CAVALIER GUARINI.

CON VARIA LEZIONE.

Leeds:

STAMPATA DA T. GILL, SOTTO L' ISPEZIONE
DELL' EDITORE.

1796.



AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE,
WALTER FAWKES,

DI

FARNLEY HALL,

QUESTA SCELTA

DI

POESIE ITALIANE,

M. A. FORMIGGINI,

RISPETTOSAMENTE

D. D. D.



A' SUOI AMICI,

L' EDITORE.

IO vi ho promesso cortesi amici una scelta della poesia italiana ; eccovi un saggio di quattro celebri autori. In essa vi avete il *Boscherreccio* e l' *Eroico* ; l' *antico*, e l' *Moderno* ; ed ardisco dire priva quanto è possibile di errori e difetti.

La varietà è serbata alla nostra lingua ; la piu musicale, e poetica. Le ottave sonore, ma sempre diverse nella cadenza, c' incaminano alla lettura d' un bel poema con un ignoto trasporto. Dopo un canto del *Tasso* e del *Metastasio* posso incominciare il seguente non solo senza noja, ma con piacere.—Leggete con attenzione, e son certo che sarete del mio parrere.

Ora mi giova brevemente parlare delle cose che compongono questa raccolta.

Fecce il *Tasso* rappresentare la sua *Aminta* per la prima volta in Ferara nell' anno 1573 dove

fu ricevuta con sommo applauso da ciascuno, così per l' eccellenza del componimento giudicato per ogni parte perfettissimo in sè medesimo, come per l' invenzione. Il nostro *Torquato* facendo a sè una scena de' boschi, e ritenendo le persone pastorali si sottopose non meno al costume dell' *Egloghe* che alle regole della *Comedia*, e della *Tragedia* parimenti; traendo di tutte trè una vaghissima, e regolatissima composizione.—Del resto, le bellezze dell' *Aminta* come da per sè evidentissime, si vedranno e si ammireranno dall' erudito lettore, meglio che da me non si saprebbero esporre co' miei elogi.

abbozzo

L' *Euridice* del *Rinuccini*, e un abozzo di poesia armonica. Quest' autore precorse da due secoli il *Metastasio*, gettando le basi della dramma musicale. Da questa si può decidere, che i versi italiani si cantano anche senza *Rameau*.

Le poesie del signor Abbate *Metastasio* sono da gran tempo la delizia non solo degl' italiani, ma eziandio di tutti coloro che coltivano l' emenissima lingua in cui sono scritti. Nessuno ha avuto un pensare così chiaro, e così preciso

come quello del *Metastasio*, e nessuno ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezzione che 'l *Metastasio* ha toccato nel suo ; e quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera del *Metastasio*, nè pur un solo se gli è potuto avvicinare ; cosicchè il *Metastasio* si puo veramente dire che fra i nostri poeti sia l' unico originale senza copia ; ed il solo d' essi che meriti *ad litteram* il raro appellativo d' *inimitabile*.

Pochi sono i leggitori di poesia che possono recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell' altro poeta, quando non si siano messi di buon proposito a impararli a bella posta ; ma i versi del *Metastasio* s' insinuano nella memoria d' un leggitore, senza ch' egli se n' accorga, perchè la poesia sua è sopra ogni altra, chiara e precisa ; val a dire, piu naturale assai che tutte l' altre nostre poesie, benchè l' Italia ne vanti di naturalissime.

Le Rime del *Cavalier Guarini* che vi pongo sotto gl' occhj le hò raccolte d' una edizione

rarissima stampata sotto l' ispezione dell' autore in *Venezia* nell' anno 1620.

La lingua, i concetti, la vivezza, e la leggiadria di esse, e quel che piu di tutto importa, la perfetta purità sostenuta con numero e maestà, le rendono un modello del buon sonetto e del leggiadro Madrigale.

Mi resta di dirvi, che per comodo dello scolaro ho stimato bene inserirvi in guisa di *varia Lezione*, una lista di licenze poetiche, e degli Dei de' Pagani; come pure, alcune osservazioni sopra le figure *Ortografiche*, &c.

Per fine, piacquavi cortesi amici d' accordare il preggio della vostra protezione a questa mia piccola fatica, e riguardando piu alla divozione dell' animo, che al di lei merito, vi supplico di voler gradirla, qualunque ella sia.

Vivete felici.

L' AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA.

DI TORQUATO TASSO.

DILIGENTEMENTE CONFRONTATA COLLE MIGLIORI

EDIZIONI.

Leeds:

1796.

BRITISH

MUSEUM
INTERLOCUTORI.

AMORE, *in abito pastorale.*
DAFNE, *Compagna d' Aminta.*
SILVIA, *Amata da Aminta.*
AMINTA, *Innamorato di Silvia.*
TIRSI, *Compagno d' Aminta.*
SATIRO, *Innamorato di Silvia.*
NERINA, *Messagiera.*
ERGASTO, *Nunzio.*
ELPINO, *Pastore.*
CORO, *di Pastori.*

PROLOGO.

AMORE in abito pastorale.

CHI crederia, che sotto umane forme
E sotto queste pastorali spoglie,
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi, e celesti il più potente;
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada; ed a Nettuno,
Scotitor della Terra, il gran tridente;
Ed i folgori eterni al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiere
Venere madre, me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei; perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso, e delle mie saette

Faccia a suo senno ; e, qual femmina, e quale
Vana, ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri ;
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova ;
E solo al volgo de' Ministri miei,
Miei minori Fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo
(Se ben' ho volto fanciullesco, ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace ;
Ch' a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l' arco d' oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo,
L' imperio nò, che in me non ha, ma i preghi,
C' han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' Boschi, e nelle case
Delle genti minute. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle Fanciulle,
Se io, che sono Amor, d' amor m' intendo :
Onde sovente ella mi cerca in vano ;
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella

Ritrovar non mi possa ai contrasegni,
Deposto ho l' ali, la faretra, e l' arco.
Non però disarmato io quì ne vengo :
Che questa, che par verga, è la mia face ;
(Così l' ho trasformata) e tutta spira
D' invisibili fiamme : e questo dardo,
Se ben egli non ha la punta d' oro,
E' di tempre divine ; e imprime amore
Dovunque fiede, lo voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è il nome dell' alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni ;
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiva nelle caccie, e nei diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d' intorno al core
L' ha ristretto il rigor dell' onestate,
E del virginal fasto ; ed in quel punto,
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell' opra a mio grand' agio ;

Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti, e coronati,
Che già quì s' è inviata ; ove a diporto
Si stà ne' dì solenni ; esser fingendo
Uno di loro schiera ; e in questo luogo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nuova guisa : e ben parrassi,
Che la mia Deità sia quì presente,
In sè medesima, e non ne' suoi Ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti ;
Raddolcirò delle lor lingue il suono ;
Perchè, ovunque io mi sia, io sono Amore ;
Ne' Pastori non men, che negli Eroi ;
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio : e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne ; e se mia Madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia.

VORRAI dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza ?
Ne l' dolce nome di Madre udirai ?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti ? ah, cangia,
Cangia, (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

Sil. Altri segua i diletti dell' amore,
Se pur v' è nell' amore alcun diletto :
Me questa vita giova : e 'l mio trastullo
E' la cura dell' arco, e degli strali ;
Seguir le fere fugaci ; e le forti
Atterrar combattendo : e se non mancano
Saette alle faretra, o fere al bosco,

Non tem'io, che a me manchino diporti.

Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita : e s' a te piace,
E' sol perchè non hai provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo,
L' acqua, e le ghiande ; ed or l' acqua e le
ghiande ;
Sono cibo, e bevanda d' animali,
Poichè s' è posto in uso il grano, e l' uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje,
Che gusta un core amato riamando :
Diresti, ripentita, sospirando
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende :
O mia fuggita etate ;
Quante vedove notti,
Quante dì solitarj
Ho consumati indarno,
Che si poteano spendere in quest' uso ;
Il qual più replicato, è più soave.
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei :

Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole, che tu fingi, ed orni,
Come a te piace; torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni; e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il Mare, e 'l delfin l' Alpi.

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tale io fui: così portava
La vita, e 'l volto; e così biondo il crine;
E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggiò,
Gusto di sciocca) sol tender le reti, 4
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote: e spiar l' orme,
E l' covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna; e m'era
Mal grata la mia grazia; e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui; pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L' esser guardata, amata, e desiata.

Ma, che non puote il tempo? e che non puote
Servendo, meritando, supplicando
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta: io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel, che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco,
Ch'io rinuzio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pure un giorno domesticchi la tua
Rozza salvatichezza; ed ammolisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse che in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei Figlia di Cidippe, a cui
Fù padre il Dio di questo nobil Fiume;
Ed egli è Figlio di Silvano, a cui
Panc fù padre, il grand Dio de' Pastori,

Non è men di te bella, (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte)
La candida Amarilli ; e pure ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch' egli, teco sdegnato, al fin procuri,
Ch' a lui piaccia colei, cui tanto ei piace ;
Qual' animo fia il tuo ? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui ? fatto felice
Nell' altrui braccia ; e te schernir ridendo ?

Sil. Faccia Aminta di sè, e de' suoi amori
Quel ch' a lui piace ; a me nulla ne cale,
E purchè non sia mio, sia di chi vuole :
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio ;
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

Daf. Onde nasce il tuo odio ?

Sil. Dal suo amore,

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.

Ma, quando mai dai mansueti agnelli
Nacquer le tigri, o dai bei cigni i corvi ?
O me inganni, o te stessa.

Sil. Odio il suo amore,

Ch' odia la mia onestate ; ed amai lui
Mentr' ei volse di me quel, ch' io voleva.

Daf. Tu volevi il tuo peggio : egli a te brama
Quel, ch' a sè brama.

Sil. Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

Daf. Or guata modi :
Guata, che dispettosa giovinetta !
Or, rispondimi almen ; s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa ?

Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella ?
Della giovenca il toro ?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella ?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia, e d' ira
La dolce Primavera ?
Ch' ora allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli Uomini, e le Donne ? e non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or sono innamorate

D' un' amor pien di gioja, e di salute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna.
Odi quello usignuolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando, *Io amo, io amo*: e, se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo; e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma, che dico, leoni, e tigri, e serpi,
Che pure han sentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avvicchia al suo marito:
L' abete ama l' abete; il pino il pino:
L' orno per l' orno, e per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e, se tu avessi

Spirto, e senso d' Amore, intenderesti.
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non essere amante ?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

Sil. Or su, quando i sospiri
Udirò delle piante,

Io son contenta allor d' essere amante.

Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni. O in amore
Sorda non men, che sciocca : ma va pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora.
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespà, e brutta ;
Questo avverratti ben : ma non t' annuncio
Già questo solo, che bench' è gran male,
E' però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr'ieri Elpino raccontava.
Il saggio Elpino, alla bella Licori ?
Licori, che in Elpin' puote con gli occhi
Quel, ch'ei potere in lei dovria col canto ;

Se 'l dovere in amor si ritrovasse :
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d' amore ; e 'l raccontava,
Nell' antro dell' Aurora ; ove su l' uscio
E' scritto ; *Lungi, ab lungi ite, profani.*
Diceva egli, e diceva, che gliel disse
Quel grande, che cantò l' Armi, e gli Amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo :
Che là giù nell' Inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte ;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrata, e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate.
E dritto è ben che 'l fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

Sil. Ma che fè allor Licori, e che rispose
A queste cose ?

Daf. Tu de' fatti proprj

Nulla ticuri, e vuoi saper gli altrui ?
Con gli occhi gli rispose.

Sil. Come risponder sol puote con gli occhi ?

Daf. Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: *Il core, e noi siam tuoi ;*
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. E perchè lor non crede ?

Daf. Or tu non sai

Ciò che Tirsi ne scrisse ? allor, ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì ch' insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose Ninfe, e ne' Pastori ;
Nè già cose scrivea degne di riso ;
Se ben cose faceva degne di riso ;
Lo scrisse in mille piante ; e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una :
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri ;
Ma che prò, se schivarli Amor mi toglie ?

Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene, ch' oggi è il dì prescritto,

Ch' andar sì deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve, ond'ier mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' al fin giunsi, ed incisi.

Daf. Aspetterotti,

E forse anch'io mi bagnerò nel fonte ;
Ma sino alle mie case ir prima voglio ;
Che l' ora non è tarda come pare.
Tu nelle tue m'aspetta, ch' a te venga ;
E pensa intanto pur quel, che più importa
Della caccia, e del fonte ; e, se non sai
Credi di non sapere, e credi a' savj.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l' onde ;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio :
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere

Compassion nella crudele, e bella,
Che non so s' io mi chiami o Donna, o fera ;
Ma niega d' esser Donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne,
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce ;
Nè sene mostra mai satollo.

Am. Ahi lasso,
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue : e tosto
Voglio, ch' egli, e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

Tir. Ahi Aminta, ahi Aminta,
Che parli ? o che vaneggi ? or ti conforta,
Ch' un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

Am. Ohimè, come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso ?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia ?

Tir. O miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre

Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

Am. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. Sarà corto l' indugio : In breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina ; cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma ti prego,
Fa ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell' amore :
Che, se ben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore ; ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Studio delle Muse, ch' a me scuopra
Ciò ch' agli altri si cela.

Am. Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò, che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno :
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch' è ben ragion, ch' io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorsa d' un faggio, presso il luogo,
Dove sarà sepolto il corpo esangue :
Sì, che talor, passandovi quell' empia,

Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo; e tra sè dica: *E' questo*
Pur mio trionfo; e goda, di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti
I Pastori paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi. E forse [ahi, spero
Tropo alte cose] un giorno esser potrebbe,
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi già vivo uccise;
Dicendo: *O pur quì fosse, e fosse mio.*
Or' odi.

Tir. Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

Am. Essendo io fanciulletto, sì che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga, e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia

Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci, ed agli augelli; e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune:
Ma, mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol, che per sè stessa germini,
Un' incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Una estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima Amante, ch' intendessi,

Che cosa fosse Amore.

Ben me n' accorsi al fine ; ed in qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

Tir. E' da notare.

Am. All' ombra d' un bel faggio Silvia, e Filli
Sedeano un giorno, ed io con loro insieme ;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie, come rosa ;
Le morse, e le rimorse avidamente ;
Ch' alla fimilitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impaziente
Dell' acuta puntura.
Ma la mia bella Silvia disse : Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia ; e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella, e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave

Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti ! sentì tosto
Cessar la doglia ; o fosse la virtute
Di que' magici detti ; o com'io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volsi,
Che l' soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che 'l mormorar d' un lento fiamicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi ;
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca :
E fatto, non so come, astuto, e scaltro
Più dell' usato [guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto] mi sovenne
D' un' inganno gentile, col qual' io
Recar potessi a fine il mio talento :
Che, fingendo ch'un ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La simplicetta Silvia,

Pietosa del mio male
S' offrì di dare aita
Alla finta ferita ; ah! lasso, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie ;
Nè l' api d' alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose ;
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desir a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna ; o feli
Più lenti, e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza, mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desir, e l' affanno impaziente,

Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza, che scoppiasse : ed una volta
Che in cerchio sedevam Ninfe, e Pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto ;
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò se non m' àiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto ; e fuor le venne
Un' improvviso, insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d' ira ;
Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi : e già tre volte
Hà il nudo mietitor tronche le spiche,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome, ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che per placarla, io mora ;
E morrò volentier, pur ch' io sia certo,
Ch' ella o se ne compiaccia ; o se ne doglia ;
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore

Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte : ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tir. E' possibil però, che s' ella un giorno
Udisse tai parole non t' amasse ?

Am. Non so, ne 'l credo ; ma fugge i miei detti
Come l' aspe l' incanto.

Tir. Or ti confida,
Ch' a me dà il cuor di far, ch' ella t' ascolti.

Am. O nulla impetrerai, o se tu impetri,
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. Perchè disperi sì ?

Am. Giusta cagione
Ho del mio disperar ; che il saggio Mopso,
Mi predisse la mia cruda ventura ;
Mopso, che intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe, e delle fonti.

Tir. Di qual Mopso tu dici ? di quel Mopso,
Che ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un' amichevol ghigno ;
E la fraude nel seno ; ed il rasojo
Tien sotto il manto ? Or su, stà di buon core :
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' mal' accorti, con quel grave

Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

Am. Se sai cosa per prova,

Che conforti mia speme, non tacerla.

Tir. Dirolla volentieri. Allor, che prima

Mia sorte mi condusse in queste selve,

Costui conobbi, e lo stimava io tale,

Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne

E bisogno, e talento d' irne dove

Siede la gran Cittade in ripa al Fiume;

Ed a costui ne feci motto; ed egli

Così mi disse: Andrai nella gran Terra,

Ove gli astuti, e scaltri Cittadini,

E i Cortigian malvagi molte volte

Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni

Di noi rustici incauti: però, figlio,

Va su l' avviso, e non t' appressar troppo

Ove sian drappi colorati, e d' oro;

E pennacchi, e divise, e foggie nove:

Ma sopra tutto guarda, che mal fato,

O giovenil vaghezza non ti meni

Al magazzino delle ciancie: ah! fuggi,

Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è questo ? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le Maghe, che incantando
Fan travedere, e tradir ciascuno:
Ciò che diamante sembra, ed oro fino,
E' vetro, e rame: e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche bugie.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Ecco suole nelle nostre selve,
Ma la replican tutta intiera intiera,
Congiunta anco di quel, ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, e le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala,
Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre.
Quivi le Ciance in forma di Bambine
Vanno crescendo; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è il minor mal, che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.

Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade,
E, come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là, dov' è il felice Albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi, e chiari; e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior DUCE o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, e grave,
Con regal cortesia, invitò dentro,
Ei grande, e' n pregio, me negletto, e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! Io vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
Novi lumi, ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl' Immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento, e d' or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d' intorno,
Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse

Elpin sedere accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore;
Pien di nova virtù; pieno di nova
Deitade: e cantai Guerre, ed Eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E se ben poi (comme altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia Sampogna umil come soleva;
Ma di voce più altera, e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i Pastor credean, ch' io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciò che sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno.
E dei bene sperar, sol perchè ei vuole,
Che nulla sperì.

Am. Piacemi d' udire

Quanto mi narri: a te dunque rimetto
La cura di mia vita.

Tir. Io n' avrò cura:

Tu fra mezz' ora quì trovar ti lassa.

C O R O.

O Bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Se n' corse il fiume, e stillò mele il bosco,
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
Le terre ; e gli angui errar senz' ira, o toscò ;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il Cielo ;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce, agli altrui lidi il pino.
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' Idolo d' errori, Idol d' inganno,
Quel, che dal Volgo insano
ONOR poscia fù detto,
(Che di nostra natura il feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge,
Nè fu sua dura legge

Nota a quell' alme in libertate avvezze :
Ma legge aurea, e felice,
Che natura scolpì : *S' ei piace, ei lice.*

Allor tra fiori, e linfe,
Traean dolci carole
Gli amorette senz' archi, e senza faci ;
Sedean pastori, e Ninfe,
Mischiando alle parole
Vezzi e susurri ; ed ai susurri i baci,
Strettamente tenaci.

La Verginella ignude
Scoprì sue gresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude ;
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l' Amata il Vago.

Tu prima, ONOR, velasti,
La fonte de dilette,
Negando l' onde all' amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi

Festi ritrosi, e schivi.

Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.

Opra è tua sola, o ONORE,

Che furto sia quel, che fu don d' Amore,

E sono tuoi fatti egregi

Le pene, e i pianti nostri.

Ma tu d' Amore, e di Natura donno,

Tu domator de' Regi,

Che fai tra questi chiostri,

Che la grandezza tua capir non ponno ?

Vattene, e turba il sonno

Agl' illustri, e potenti :

Noi quì negletta e bassa

Turba, senza te lassa

Viver nell' uso dell' antiche genti.

: Amiam, che non ha tregua

Con gli anni umana vita, e si dilegua.

Amiam, che 'l Sol si muore, e poi rinasce :

A noi sua breve luce

S' asconde, e l' sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PICCIOLA è l' Ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite ;
Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio ? or sotto all' ombra
Delle palpebre ; or tra minuti rivi
D' un biondo crine ; or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia ;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Ohimè, che tutte piaghe, e tutte fangue
Son le viscere mie ; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le selve. O come à te confassi
Tal nome ! e quanto vide chi tel pose !
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde ; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate ;
Fere peggior, ch' angui, leoni, ed orsi :

Che si placano quei; questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Ohimè, quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Ohimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Me, se mia povertà non può donarti
Cosa, che in te non sia più bella, e dolce;
Me medesimo ti dono: or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? non son' io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno;
Queste mie spalle larghe; e queste braccia
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie,
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,

Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. Or di, ch'alcun ti segua
Per le selve, e pei monti; e incontra gli orfi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no: nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io sia; ma solamente,
Perchè povero sono: ahi, che le Ville
Seguon l'esempio delle gran Cittadi;
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
Oh, chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
E non si trovi mai Pastore, o Ninfa,
Che lor dica passando, *Abbate Pace*:
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d' Amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell' oro, è il maggior mostro
Ed il più abbominabile, e il più sozzo,

Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.
Ma, perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la Natura
Per sua salute: Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoro
Cinghiale il dente: e son potenza, ed armi
Della Donna, bellezza, e leggiadria.
Io perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' Natura
Atto a far violenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò, quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Che, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte:
E mostrato m' ha il loco: ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e come
Veggia l' occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia,
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza; che, s' io posso
Questa mano ravnoglierle nel crine,

Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIRSI, com'io t'ho detto, io m'era accorta,
Ch' Aminta amava Silvia : e Dio sa, quanti
Buoni officj n' ho fatti, e son per farli,
Tanto più volentier quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere : ma torrei più tosto
A domare un giuvenco, un orso, un tigre ;
Che a domar una semplice Fanciulla ;
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s' avveggia ancor come sian calde
L' armi di sua bellezza, e come acute :
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l' uccida, e non sappia di ferire.

Tir. Ma quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere ?
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual' arme fera, e qual dia morte, e quale

Sani, e ritorni in vita ?

Daf. Chi è il mastro

Di cotant'arte ?

Tir. Tu fingi, e mi tenti :

Quel che insegna a gli augelli il canto, e'l volo,

Ai pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,

Al toro usar il corno, ed al pavone

Spiegar la pompa dell'occhiate piume.

Daf. Come ha nome 'l gran masro ?

Tir. Dafne ha nome.

Daf. Lingua bugiarda.

Tir. E perchè ? tu non sei

Atta a tener mille fanciulle a scola ?

Benchè, per dire il ver, non han bisogno

Di maesro : maestra è la Natura ;

Ma la madre, e la balia, anco v'han parte.

Daf. In somma tu sei goffo insieme, e tristo.

Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,

Se Silvia è semplicetta, come pare

Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,

Che me ne mette in dubbio. Io la trovai

Là presso la Cittade in quei gran prati,

Ove fra stagni giace un'isoletta,

Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,

Tutta pendente in atto, che pareva

Vagheggiar sè medesma, e insieme
Chieder consiglio all'acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sù la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo; e spesso spesso,
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che pareva che dicesse: Io pur vi vinco;
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossià del riso mio;
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una, o due volte,
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto; pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi;

Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide, ancor che incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

Tir. Tu mi narri

Quel ch'io credeva a punto; or non m'apposi?

Daf. Ben t'apponesti: ma pur odo dire,

Che non erano pria le Pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

Tir. Forse allora

Non usavan sì spesso i Cittadini
Nelle selve, e nei campi; nè sì spesso
Le nostre Forosette aveano in uso
D'andare alla Cittade: or son mischiate
Schiatte, e costumi: ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai, ch'un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

Daf. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.

Daf. E' spacciato un' Amante rispettoso:

Consigliar pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,

Disimpari il rispetto ; osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi :
E se questo non basta, anco rapisca .
Or, non sai tu, com' è fatta la Donna ?
Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la giunga ;
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia ;
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza ;
Non ridir, ch'io ciò dica ; e sovra tutto
Non parlo in rime: tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

Tir. Non hai cagion di sospettar, ch'io dica
Cosa giammai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'alti ad ajutare Aminta,
Miserel, che si muore.

Daf. Oh che gentile
Scongioro hà ritrovato questo sciocco,
Di ramentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, è la presente noja !
Ma, che vuoi tu, ch'io faccia ?

Tir. A te non manca
Nè saper, nè consiglio : basta sol, che
Ti disponga a volere.

Daf. Or su, dirotti :

Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Diana ;
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, che invita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici : ivi so certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. Ma che però ?

Daf. Ma che però ? Da poco

Intenditor : s'hai senno tanto basti.

Tir. Intendo : ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.

Daf. S'ei non l'avrà, stiasi, ad aspetti,
Ch'altri lui cerchi.

Tir. Egli è ben tal, che'l merta.

Daf. Ma non vogliamo noi parlare alquanto
Di te medesimo ? Or su, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti ? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro ;
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja ?
Che solo amando uom sa, che sia diletto.

Tir. I diletti di Venere non lascia

L'uom che schiva l'Amor, ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

Daf. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Tir. E' meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo il cibo.

Daf. Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.

Tir. Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presso alla sua fame?

Daf. Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

Tir. Periglioso è cercar quel, che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato: allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
A bastanza ho già pianto, e sospirato:
Faccia altri la sua parte.

Daf. Ma non hai
Già goduto a bastanza.

Tir. Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

Daf. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

Tir. Ma non si può sforzar chi stà lontano.

Daf. Ma chi lungi è d'Amor?

Tir. Chi teme, e fugge.

Daf. E che giova fuggir da lui, c'ha l'ali?

Tir. Amor nascente ha corte l'ali ; a pena
Può su` tenerle, e non le spiega a volo.

Daf. Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce:
E quando uom se n'accorge, è grande, è vola.

Tir. Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

Daf. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli ochei,
Come tu dici : io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chiedere àita
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

Tir. Crudel, daratti il cor vedermi morto ?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me : facciamo
L'amor d'accordo.

Daf. Tu mi scherni, e forse
Non merti Amante così fatta : ahi, quanti
Ne inganna il viso colorito, e liscio !

Tir. Non burlo io, no ; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante : ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

Daf. Contento vivi
Più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi ;
Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.

Tir. O Dafne, me quest'ozio ha fatto un Dio :

Colui, che Dio quì può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Dall'uno, all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece :
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili ; altri comparta
Le pene, e i premj a' miei Minisri, ed altri
Pasca, e curi le greggi ; altri conservi
Le lane, e 'l latte ; ed altri le dispensi :
Tu canta, or che se' in ozio. Onde'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli Avi del mio vivo, e vero,
(Non so, s'io lui mi chiami) Apollo, o Giove;
Che nell'opre, e nel volto ambi somiglia.
Gli Avi più degni di Saturno, o Celo ;
Agreste Musa a regal merto : e pure
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo,
E riverendo : ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi ;
Ed allor questa semplice, e devota

Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi ;
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Daf. Oh, tu vai alto : orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

Tir. Il punto è questo :
Che tu in andando al fonte con colei,
Cherchi intenerirla : ed io fra tanto
Procurerò, ch'Aminta là ne venga :
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua : or vanne.

Daf. Io vado ;

Ma il proposito nostro altro intendeva.

Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel, che di là spunta : è desso.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

VORRÒ veder ciò, che Tirsi avrà fatto ;
E s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,

Uccider vo' me stesso, innazi agli occhi
Della crudel fanciulla.

A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de'suoi begl' occhi ;
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto.
Colpo della mia mano.

Tir. Nove, Aminta, t'annuncio di conforto :
Lascia omai questo tanto lamentarti.

Am. Ohimè, che dì ? che porte,
O la vita, o la morte ;

Tir. Porto salute, e vita ; s'ardirai
Di farti loro incontra : ma fà d'uopo
D'essere un' uomo, Aminta, un uomo ardito.

Am. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui ?

Tir. Se la tua Donna fosse in mezzo un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo elle tigri, ed a' leoni ;
V'andresti tu ?

Am. V'andrei sicuro, e baldò,
Più che di festa villanella al ballo.

Tir. E s'ella fosse tra ladroni, ed armi ;
V'andresti tu ?

Am. V'andrei più lieto, e pronto,

Che l'assetato cervo alla fontana.

Tir. Bisogna a maggior prova ardir più grande.

Am. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi sia,
S'esser può Inferno, ov' è cosa sì bella.
Or su, scuoprimi il tutto.

Tir. Odi.

Am. Dì tosto.

Tir. Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

Am. Oh, che mi dici?
Silvia m'attende ignuda, e sola?

Tir. Sola,
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

Am. Ignuda ella m'aspetta?

Tir. Ignuda: ma;

Am. Ohimè, che *ma?* tu taci, tu m'occidi.

Tir. Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.

Am. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate: or con qual' arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,

Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia ?

Tir. S' a mio senno farai, sarai felice.

Am. E che consigli ?

Tir. Che tu prenda quello,

Che la Fortuna amica t'appresenta.

Am. Tolga Dio, che mai faccia

Cosa, che le dispiaccia.

Cosa io non feci mai, che le spiacesse,

Fuor che l'amarla : è questo a me fu forza,

Forza di sua beltade, e non mia colpa.

Non sarà dunque ver, che in quanto io posso

Non cerchi compiacerla.

Tir. Ormai rispondi :

Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lascieresti d'amarla per piacerle ?

Am. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,

Nè che immagini pur d'aver giammai

A lasciare il suo amor, bench'io potessi.

Tir. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,

Quando potessi far di non amarla.

Am. Al suo dispetto no, ma l'amerei.

Tir. Dunque fuor di sua voglia.

Am. Sì per certo.

Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia,

Prenderne quel, che se ben grave in prima,
Al fine, al fin le sarà caro, e dolce
Che l'abbi preso?

Am. Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; che quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir: tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' amore:
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.

Tir. Dunque andar non vogliamo?

Am. Andare io voglio,
Ma non dove tu stimi.

Tir. E dove?

Am. A morte;
S' altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

Tir. E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella
Il sa, nè però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia; or, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel, che più le dispiace? or, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?

E s'ella vuol, che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede ; a te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro ?

Am. E chi m'accerta
Che il suo desir sia tale ?

Tir. O mentecatto.

Ecco, che chiedi pur quella certezza,
Ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.

Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale ?
Or s'ella fosse tale ? e non u'andassi ?
Eguale è il dubbio, e il rischio ; ahi, pure è
meglio

Come ardito morir, che come vile.
Tu taci : tu sei vinto ; ora confessa
Questa perdita tua, che sia cagione
Di vittoria maggiore : andianne.

Am. Aspetta.

Tir. Che *aspetta* ? non sai ben, che 'l tempo fugge ?

Am. Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

Tir. Per strada penserem ciò, che vi resta :
Ma nulla fa, chi troppe cose pensa,

C O R O.

A MORE, in quale scola,
Da qual Mastro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare ;
Chi n'insegna a spiegare
Ciò, che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il Ciel vola ?
Non già la dotta Atene,
Ne'l Liceo ne 'l dimostra ;
Non Febo in Elicon,
Che sì d'amor ragiona,
Come colui, che impara ;
Freddo ne parla, e poco ;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene ;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misterj.

AMOR, degno Maestro

Sol tu sei di te stesso ;
E sol tu sei da te medesimo espresso.
Tu di leggere insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,

Che con lettere amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui,
Tu in bei fecondi detti
Sciogli la lingua de' Fedeli tuoi;
E spesso (o strana, e nova
Eloquenza d'Amore)
Spesso in un dir confuso,
E'n parole interrotte,
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne, e dotte :
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole.

AMOR, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte ;
Ch'io in due begli occhi apprendereò quest'arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Coro.

O CRUDELTATE estrema, o ingrato core !
O Donna ingrata! o tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso ! e tu, Natura,
Negligente Maestra, perchè solo
Alle Donne nel volto, e in quel di fuori,
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese ; e tutte
L'altre parti obbliasti ? Ahi miserello,
Forse ha sè stesso ucciso ; ei non appare :
Io l'ho cerco, e ricerco omai tre ore
Nel loco, ov'io il lasciai, e nei contorni ;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso. Io vo' novella
Chiederne a que' Pastor, che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse ?

Co. Tu mi pari

Così turbato : e qual cagion t'affanna ?

Ond' è questo sudore, e questo ansare ?

Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.

Tir. Temo del mal d'Aminta; avetel visto?

Co. Noi visto non l'abbiam, da poi che teco
Buona pezz'ha, partì: ma, che ne temi?

Tir. Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

Co. Ucciso di sua mano! or, perche questo?
Che ne stimi cagione?

Tir. Odio, ed Amore.

Co. Duo potenti nimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.

Tir. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei.

Co. Deh, narra il tutto:

Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli stesso.

Tir. Dirollo volentier, che non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana,
Senza l'infamia debita si resti.

Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto,
Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio

Stimolare importuno ; e spesso in forse
Fu di tornare indietro ; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi : or, quando omai
Ci era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento : e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma ;
La qual come ci vide, alzò la voce :
Ah, correte, griddò : Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò come un dardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un' arbore legata
La Giovinetta, ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine :
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto : e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fù pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea ;
E la pianta medesima avea prestati
Legami contra lei ; ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pure allor finia.

Ella quanto potea, faceva schermo ;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare ?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone ; ed io fra tanto, pieno
M'avea di sassi il grembo ; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle ;
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche.
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso :
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse : O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
E' l'appressarsi alle dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza ;
Necessità di scioglier questi nodi :
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

Co. Parole d'ammollire un cor di sasso.
Ma che rispose allor ?

Tir. Nulla rispose ;
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno,

Quanto potea torcendosi, celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse in tanto :
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco : or, che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor comune
E` con le piante il prezioso laccio ?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te fea tanto onore ?
Quinci con le sue man, le man le sciolse,
In modo tal, che pareva che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme.
Si chinò poi, per islegarle i piedi :
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso :
Pastor, non mi toccar ; son di Diana :
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Co. Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa ?

Ahi, d'opra graziosa, ingrato merto.

Tir. Ei si trasse in disparte riverente, .

Non alzando pur gli occhi per mirarla ;

Negando a sè medesimo il suo piacere,

Per torre a lei fatica di negarlo.

Io, che m'era nascoso, vedea il tutto,

Ed udia il tutto, allor fui per gridare :

Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse ;
E sciolta a pena, senza dire Addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva ;
E pur nulla cagione avea di tema ;
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.

Co. Perchè dunque fuggissi ?

Tir. Alla sua fuga

Volse l'obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

Co. Ed in quest' anco è ingrata.

Ma che fè il miserello allor ? che disse ?

Tir. Nol so ; ch'io pien di mal talento, corsi

Per arrivarla, ritenerla, e 'n vano ;

Ch'io la smarrii ; e poi tornando dove

Lasciai Aminta al fonte, nol trovai :

Ma presago è il mio cor di qualche male.

So ch'egli era disposto di morire,

Prima che ciò avvenisse.

Co. E' uso, ed arte

Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte ;

Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tir. Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.

Co. Non sarà, no.

Tir. Io voglio irmene all'antro

Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara;
Ch'ad audir trae dagli alti monti i sassi;
E correr fà di puro latte i fiumi;
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DISPIETATA pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allor,
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or, perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

Daf. Non disperar, Aminta,
Che, s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,

Quella, che mosse Silvia a fuggir via.

Am. Ohimè, che mia salute

Sarebbe il disperare ;

Poichè sol la speranza

E` stata mia rovina ; ed anco, ah! lasso,

Tenta di germogliar dentro al mio petto,

Sol perchè io viva : e quale è maggior male

Della vita d'un misero, com'io ?

Daf. Vivi misero, vivi

Nella miseria tua : e questo stato

Sopporta sol per divenir felice

Quando che sia. Fia premio de la speme

(Se vivendo, e sperando ti mantieni)

Quel, che vedesti nella bella ignuda.

Am. Non pareva ad Amore, e a mia Fortuna,

Ch' a pien misero fossi, s'anco a pieno

Non m'era dimostrato,

Quel, che m'era negato.

Ner. Dunque a me pur conviene esser sinistra

Cornice d'amarissima novella.

O per mai sempre misero Montano,

Qual' animo fia'l tuo, quando udirai

Dell'unica tua Silvia il duro caso ?

Padre vecchio, orbo padre : ah! non più padre.

Daf. Odo una mesta voce.

Am. Io odo 'l nome

Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere :

Ma chi è, che la noma.

Daf. Ella è Nerina,

Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,

C'ha sì begli occhi, e così belle mani,

E modi sì avvenenti, e graziosi.

Ner. E pur voglio, che 'l sappi, e che procuri

Di ritrovar le reliquie infelici,

Se nulla ve ne resta : ahi, Silvia, ahi dura

Infelice tua sorte.

Am. Ohimè, che fia che costei dice ?

Ner. O Dafne.

Daf. Che parli fra te stessa, e perchè nomi

Tu Silvia, poi sospiri ?

Ner. Ahi, ch'a ragione

Sospiro l'aspro caso.

Am. Ahi, di qual caso

Può ragionar costei ? io sento, io sento,

Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude

Lo spirto : è viva ?

Daf. Narra qual'aspro caso è quel che dici.

Ner. O Dio, perchè son'io

La messaggiera ? e pur convien narrarlo.

Venne Silvia al mio albergo ignuda ; e quale

Fosse l'occasion, saper la dei :
Poi rivestita, mi pregò, che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, che ha nome dell'Elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte; ed indi a poco
Ecco, di non so donde un lupo sbuca,
Grande fuor di misura: e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa:
Silvia un quadrello adatta sù la corda
D'un'arco, ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

Am. O dolente principio: ohimè, qual fine
Già mi s'annuncia?

Ner. Io con un altro dardo

Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che piu tarda mi mossi: come furo
Dentro la selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le ravvolsi al crine: e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,

Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude ;
E fu mia sorte, che non fui veduta
Da loro : tanto intenti erano al pasto :
Talchè, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai : e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia : ed ecco 'l velo.

Am. Poco parti aver detto ? O velo, o sangue,
O Silvia, tu se' morta.

Daf. O miserello,
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

Ner. Egli respira pure : questo fia
Un breve svenimento : ecco, riviene.

Am. Dolor, che sì mi crucj,
Che non m'uccidi omai ? tu sei pur lento.
Forse lasci l'ufficio alla mia mano.
Io sono, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricusi, o che non puoi.
Ohimè, se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado ? che più aspetto ? o Dafne ? o Dafne.

A questo amaro fin tu mi salvasti ?
A questo fine amaro ?
Bello, e dolce morir fù certo allora,
Che uccidere io mi volsi.
Tu me'l negasti, e 'l Cielo, a cui pareo,
Ch'io precorressi col morir la noja,
Ch'apprestata m'avea.
Or che fatt'ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io moja ;
E tu soffrir lo dei.

Daf. Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

Am. Ohimè, che vuoi ch'attenda ?
Ohimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso.

Ner. Deh, foss' io stata muta.

Am. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch' è di lei
Solo, e misero avanzo ;
Sì ch'egli m'accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita, che mi resta ;
E con la sua prensenza
Accresca quel martire,
Ch' è ben picciol martire,

S'ho bisogno d'ajuto al mio morire.

Ner. Debbo darlo, o negarlo ?

La cagion perchè il chiedi,

Fa ch'io debba negarlo.

Am. Crudel, sì picciol dono

Mi nieghi al punto estremo ?

E'n questo anco maligno

Mi si mostra il mio fato : io cedo, io cedo :

A te si resti, e voi restate ancora,

Ch'io vò per non tornare.

Daf. Aminta, aspetta, ascolta :

Ohimè, con quanta furia egli si parte,

Ner. Egli va sì veloce,

Che fia vano il seguirlo ; ond' è pur meglio ;

Ch'io segua il mio viaggio ; e forse è meglio,

Ch'io taccia, e nulla conti

Al misèro Montano.

CORO.

NON bisogna la morte ;

Ch'a stringer nobil core

Prima basta la fede, e poi l'amore.

Nè quella, che si cerca,

E' sì difficil fama,

Seguendo chi ben' ama ;
Ch'amore è merce, e con amar si merca,
E cercando l'amor, si trova spesso
Gloria immortale appresso.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia. Coro.

NE porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male,
E presente, e futuro: tu sei viva,
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur' ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.

Sil. Certo 'l rischio fu grande ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

Daf. Ma non giusta cagione avea di dirlo.
Or narra tu, qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

Sil. Io, seguitando un lupe,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,

Tanto, ch'io ne perdei la traccia ; or mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
Gli aveva di mia man press' un' orecchio.
Il vidi, con molt'altri, intorno a un corpo
D'un'animal, ch'avea di fresco ucciso :
Ma non distinsi ben la forma : il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrai un dardo : tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi pareva
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'n vano :
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta : allora
Più ingordo incontro ei mi venìa ; ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi, Or' odi caso :
Un vel, ch'aveva involto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sì ch' ad un ramo sviluppossi : io sento,

Che non so che mi tiene, e mi ritarda :
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia ; al fin mi svolgo
Del velo ; e alquanto de' miei crini ancora
Lascio sveltì col velo : e cotant' ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscì del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata ; mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparire.

Daf. Ohimè, tu vivi,
Altri non già.

Sil. Che dici ? ti rincresce
Forse, ch'io viva sia ? M'odii tu tanto ?

Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell'altrui morte.

Sil. E di qual morte intendi ?

Daf. Della morte d'Aminta.

Sil. Ahi, come è morto ?

Daf. Il come non so dir ; nè so dir anco,
S'è ver l'effetto : ma per certo il credo.

Sil. Ch'è ciò, che tu mi dici ; ed a chi rechi
La cagion di sua morte ?

Daf. Alla tua morte.

Sil. Io non t'intendo.

Daf. La dura novella

Della tua morte, ch' egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

Sil. Vano il sospetto in te della sua morte

Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi,

Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo : che, se creduto
L'avesti, avresti amato chi t'amava
Più, che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.

Il credo io bene, anzi l'ho visto, e sollo :

Il vidi, quando tu fuggisti, [o fera
Più che tigre crudele] ed in quel punto,
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro sarìa giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti

Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l'impedii, ch' altro non fesse :
Ahi, lassa, e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza ;
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

Sil. Oh, che mi narri ?

Daf. Il vidi poscia allora,
Che intese l'amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno ;
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider sè stesso ; e s'avrà ucciso
Veracemente.

Sil. Ohimè. tu nol seguisti
Per impedirlo ? oihmè, cerchiamo, andiamo,
Che, poich'egli moria per la mia morte,
De' per la vita mia restare in vita.

Daf. Io lo seguii, ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinnanzi ; e 'n darno
Poi mi girai per le sue orme : or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna ?

Sil. Egli morrà se nol troviamo, ahi, lassa :
E sarà l'omicida ei di sè stesso.

Daf. Crudel, forse t'incresce, ch'a te tolga

La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? or ti cosola,
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei, che l'uccidi

Sil. Ohimè, che tu m'accori, e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria
Della mia crudeltà,
Ch'io chiamava Onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa, e rigorosa:
Or me n'accorgo, e pento.

Daf. Oh, quel ch'io odo!

Tu sei pietosa tu; tu senti al core
Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?
Tu piangi, tu? superba? oh, meraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.

Daf. La pietà messaggiera è dell'amore,
Com'è il lampo del tuono.

Co. Anzi sovente,

Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso,

Da severa onestà l'abito prende ;
Prende l'aspetto della sua ministra,
E sua nuncia Pietate, e con tai larve,
Le semplici ingannando, è dentro avvolto.

Daf. Questo è pianto d'amor, che troppo abbonda.
Tu taci ? ami tu, Silvia ? ami, ma in vano.
O potenza d'Amor, giusto castigo
Manda sovra costei. Misero Aminta !
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
[Sì come io credo] e delle membra ignudo,
Quì intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in vita, amato in morte ; e s'era
Tuo destin, che tu fossi in morte amato ;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

Co. Caro prezzo a chi 'l diede ; a chi 'l ricere
Prezzo inutile, e infame.

Sil. O potess'io

Con l'amor mio comprar la vita sua ;

Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto.

Daf. O tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva.

SCENA SECONDA.

Nunzio. Coro. Silvia. Dafne.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

Co. Or ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista, ed in favella?

Nun. Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

Sil. Ohimè, che dice?

Nun. Il più nobil Pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle Ninfe, ed alle Muse,
Ed è morto fanciullo, ah!, di che morte!

Co. Contane, prego, il tutto, acciò, che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

Sil. Ohimè, ch' io non ardisco

Appressarmi ad udire

Quel, ch' è pur forza udire; empio mio core;
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua ferezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Ch' a me ben si conviene,
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa: or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

Nun. Ninfa, io ti credo bene,
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua,
Col chiamare il tuo nome.

Daf. Ora, comincia omai
Questa dolente istoria.

Nun. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passare Aminta, in volto, e in atti
Tropo mutato da quel, ch' ei soleva,
Tropo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli

Mi disse : Ergasto. io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer : quest' è, che tu ne venga
Meco, per testimonio d'un mio fatto :
Ma pria voglio da te, che tu mi legghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano,
Per imperdirmi in quel, che son per fare.
Io [chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor ?] com' egli volse,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse, ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Quì ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'n dietro
Tosto mi trassi : ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso :
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlammi sì : Fa, che tu conti
Alle Ninfe, e ai Pastor, ciò che vedrai.
Poi disse, in giù guardando :
Se presti a mio volere

Così aver' io potessi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita :
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Ohimè, come già foro
Quelle sue delicate.
Poichè non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desìre
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo ; io prender voglio
Altra strada al morire :
Prenderò quella via,
Che se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegherai :
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse ;
E che fosse finita

L'ira tua con la vita :

Silvia, io ti seguo : io vengo. Così detto,

Precipitossi d'alto

Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.

Daf. Misero aminta.

Sil. Ohimè.

Co. Perchè non l'impedisti ;

Forse ti fu ritegno a ritenerlo

Il fatto giuramento ?

Nun. Questo no, che sprezzando i giuramenti

[Vani forse in tal caso]

Quand'io m'accorsi del suo pazzo, ed empio

Proponimento, con la man vi corsi,

E come volse la sua dura sorte,

Lo presi in questa fascia di zendado,

Che lo cingeva ; la qual non potendo

L'impeto, e'l peso sostener del corpo,

Che s'era tutto abbandonato, in mano

Spezzata mi rimase.

Co. E che divenne

Dell'infelice corpo ?

Nun. Io nol so dire,

Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,

Che non mi diede il cor di rimirarvi,

Per non vederlo in pezzi.

Co. O strano caso!

Sil. Ohimè, ben son di sasso,

Poichè questa novella non m'uccide,

Ahi, se la falsa morte

Di chi tanto l'odiava

A lui tolse la vita;

Ben sarebbe cagione

Che la verace morte

Di chi tanto m'amava,

Togliesse a me la vita:

E vo' che la mi tolga,

Se non potrà col duolo, almen col ferro,

O pur con questa fascia,

Che non senza cagione

Non seguì le ruine

Del suo dolce signore;

Ma restò sol, per fare in me vendeta

Dell'empio mio rigore,

E del suo amaro fine.

Cinto, infelice cinto

Di signor più infelice,

Non ti spiaccia restare

In sì odioso albergo,

Che tu vi resti sol per istrumento

Di vendetta, e di pena.

Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell'infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna all'Inferno.

Co. Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

Sil. Pastor, di che piangete,
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare ;
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione ; e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son'io:
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'ajuti a cercare
L'infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritienne,

Ch'or' ora non m'uccida.
Pagar vo' questo ufficio,
Poich'altro non m'avanza
All'amor, ch' ei portommi ;
E se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So, che gli sarà cara
L'opra di questa mano :
Che so certo, ch' ei m'ama,
Come mostrò morendo.

Daf. Son contenta ajutarti in questo ufficio :
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.

Sil. Sin quì vissi a me stessa,
Alla mia feritate ; or, quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta :
E se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto.
E l'esequie, e la vita.
Pastor : ma, quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo

Va a terminare?

Nun. Questa vi conduce;

E quinci poco spazio ella è lontana.

Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti,

Che ben rammento il luogo.

Sil. Addio, Pastori;

Piagge, Addio; Addio, selve; e fiumi, Addio.

Nun. Costei parla di modo, che dimostra

D'esser disposta all'ultima partita.

CORO.

Ciò, che morte rallenta, Amor, restringi,

Amico tu di pace, ella di guerra,

E del suo trionfar trionfi, e regni:

E mentre due bell' alme annodi, e cingi,

Così rendi sembante al Ciel la Terra,

Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.

Non sono ire là su; gli umani ingegni

Tu placidi ne rendi; e l'odio interno

Sgombri, Signor, da' mansueti cori:

Sgombri mille furori,

E quasi fai col tuo valor superno

Delle cose mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

Elpino. Coro.

VERAMENTE la legge, con che Amore,
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obliqua; e l'opre sue
Piene di providenza, e di mistero,
Altri a torto condanna. O con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso Paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, o te felice,
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,

Che con finta pietate al cor mi fece.

Co. Quel, che quì viene, è il saggio Epino, e parla

Così d'Aminta, come vivo ei fosse,

Chiamandolo felice, e fortunato.

Dura condizione degli Amanti!

Forse egli estima fortunato Amante

Chi muore; e morto, al fin pietà ritrova

Nel cor della sua Ninfa; e questo chiama

Paradiso d'Amore, e questo spera.

Di che lieve mercè l'alato Dio

I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque

In sì misero stato sei, che chiami

Fortunata la morte miserabile

Dell'infelice Aminta? e un simil fine

Sortir vorresti?

Elp. Amici, state allegri;

Che falso è quel romor, che a voi pervenne

Della sua morte.

Co. O che ci narri, e quanto

Ci racconsoli: e non è dunque il vero

Che si precipitasse?

Elp. Anzi è pur vero:

Ma fu felice il precipizio; e sotto

Una dolente immagine di morte

Gli recò vita, e gioja: egli or si giace

Nel seno accolto dell'amata *Ninfa*,
Quanto spietata già, tanto or pietosa ;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov'essi stanno : e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

Co. Pari è l'età ; la gentilezza è pari ;
E concorde il desio : e 'l buon Montano
Vago è d'aver Nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaja :
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh *Elpin*, narra, qual Dio, qual sorte,
Nel periglioso precipizio *Aminta*
Abbia salvato.

Elp. Io son contento : udite,
Udite quel, che con questi occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di sè grembo :
Quivi con *Tirsi* ragionando andava
Pur di colei, che dell'istessa rete
Lui prima, e me dapoi ravvolse ; e strinse ;
E proponendo alla sua fuga, al suo

Libero stato, il mio dolce servizio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido :
E 'l veder rovinare un' uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi, d'erbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti.
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne : e, bench'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal : fu non di meno
Grave così ch' ei giacque un' ora, e più,
Stordito affatto, e di sè stesso fuori.
Noi muti, di pietate, e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui : ma conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intiera
De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto

Già mandato a chiamare Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la Medica arte,
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è, che impallidisca
Si dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che pareva già negli ultimi sospiri
Esalar l'anima; in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in su'l giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Co. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa, e schiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore,
Ma debil freno è di potente amore:
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell' acqua
Di cotanta virù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso ohimè

Spinse dal petto interno.

Ma quell' ohimè, ch' amaro

Così dal cor partissi,

S'incontrò nello spirto

Della sua cara Silvia ; e fu raccolto

Dalla soave bocca : e tutto quivi

Subito raddolcissi.

Or, chi potrebbe dir, come in quel punto

Rimanessero entrambi : fatto certo

Aminta dell'amor della sua Ninfa ;

E vistosi con lei congiunto, e stretto ?

Chi è servo d'amor, per sè lo stimi ;

Ma non si può stimar, non che ridire.

Co. Aminta è sano, sì ch'egli fia fuori

Del rischio della vita ?

Elp. Aminta è sano,

Se non ch' alquanto pur graffiato ha 'l viso.

Ed al quanto dirotta la persona ;

Ma sarà nulla ; ed ei per nulla il tiene.

Felice lui : che sì gran segno ha dato

D'amore, e dell'amore il dolce or gusta ;

A cui gli affanni scorsi, ed i perigli

Fanno soave, e dolce condimento.

Ma restate con Dio, ch'io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

C O R O.

NON so, se il molto amaro,
Che provato ha costui, servendo, amando:
Piangendo, e sospirando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D'alcun dolce presente :
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene ;
Io non ti chieggiò, Amore,
Questa beatitudine maggiore.
Bean pur gli altri in tal guisa :
Me la mia Ninfa accoglia,
Dopo brevi preghiere, e servir breve ;
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Riffe, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

IL FINE.

AMORE FUGGITIVO.

SCESA dal terzo Cielo.

Io che sono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio Figlio fuggitivo Amore.

Quest' ier mentre sedea
Nel mio grembo, scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito,
Nè so dove sia gito.

Io, che Madre pur sono,
E son tenera, e molle,
Volta l'ira in pietate,
Usat' ho poi per ritrovarlo ogni arte;
Cerco ho tutto il mio Cielo in parte, in parte,
E la Sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti, ed immote;
Nè la suso ne' Cieli
E luogo alcuno, ov'ei s'asconda, o celi,
Tal ch'or tra voi discendo,
Mansueti Mortali,
Dove so, che sovente ei fa soggiorno
Per aver da voi nova

Ma restate con Dio, ch'io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

C O R O.

NON so, se il molto amaro,
Che provato ha costui, servendo, amando:
Piangendo, e sospirando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D'alcun dolce presente :
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene ;
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore.
Bean pur gli altri in tal guisa :
Me la mia Ninfa accoglia,
Dopo brevi preghiere, e servir breve ;
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

IL FINE.

AMORE FUGGITIVO.

SCESA dal terzo Cielo.

Io che sono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio Figlio fuggitivo Amore.

Quest' ier mentre sedea
Nel mio grembo, scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito,
Nè so dove sia gito.

Io, che Madre pur sono,
E son tenera, e molle,
Volta l'ira in pietate,
Usat' ho poi per ritrovarlo ogni arte ;
Cerco ho tutto il mio Cielo in parte, in parte,
E la Sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti, ed immote ;
Nè la suso ne' Cieli
E luogo alcuno, ov'ei s'asconda, o celi,
Tal ch'or tra voi discendo,
Mansueti Mortali,
Dove so, che sovente ei fa soggiorno
Per aver da vci nova

Se 'l fuggitivo mio quà giù si trova.

Nè già trovar lo spero

Tra voi, Donne leggiadre ;

Perchè se ben d'intorno

Al volto, ed alle chiome

Spesso vi scherza, e vola :

E se ben spesso fiede

Le porte di pietate,

Ed albergo vi chiede,

Non è alcuna di voi, che nel suo petto

Dar gli voglia ricetto,

Ove sol feritate, e sdegno siede.

Ma ben' averlo spero

Negli uomini cortesi,

De' quai nessun si sdegna

D'averlo in sua magione.

Ed a voi mi rivolgo, amica schiera

Ditemi, ov' è il mio Figlio ?

Chi di vuoi me l'insegna,

Vo' che per guiderdone

Da queste labbra prenda

Un bacio, quanto posso

Condirlo più soave :

Ma chi mel riconduce

Dal volontario esiglio,

Altro premio n'attenda,

Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza,
Se bene in don gli desse
Tutto 'l Regno d' Amore ;
E per le Stigie io giuro,
Che ferme serverò l' alte promesse :
Ditemi, ov' è il mio Figlio ?
Ma non risponde alcun ? ciascun si tace
Non l'avete veduto ?
Forse, ch'egli tra voi
Dimora sconosciuto
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposta, e l'arco,
Onde sempre va carico ;
E gli altri arnesi alteri, e trionfali.
Ma vi darò tai segni ;
Che conoscere ai segni,
Facilmente il potrete.
Amor, che di celarsi a voi s'ingegna
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzie, e d'etade,
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra
Al viso, ed alle membra ;
E in guisa di fanciullo

Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi,
E là giuoco, e trastullo
Di puerili scherzi :
Ma li suo scherzare è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira, facilmente si placa :
E nel suo viso
Vedi quasi in un punto,
E le lacrime, e 'l riso.
Crespe ha le chiome, e d'oro,
E in quella guisa a punto,
Che Fortuna si pinga,
Ha lunghi, e folti in su la fronte i crini ;
Ma nuda hà poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che fuoco è vivace.
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace.
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un' ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte

Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi, e imperfetti.
Di lusinghe, e di vezzi
E' pieno il suo parlare ;
E son le voci sue sottili, e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno ;
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde :
Come tra fiori, e fiori angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese, e umile
Ai sembianti, ed al volto,
Qual pover peregrino albergo chiede
Per grazia, e per mercede ;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltre modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core ;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nova gente ;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alle mente.

Così divien tiranno
D' ospite mansueto,
E persegue, ed ancide,
Chi gli s'oppone, e chi gli fa divieto.
Or ch'io v'ho dato i segni,
E degli atti, e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur quì fra voi,
Datemi, prego, del mio Figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah! folli, ah! sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore,
Dalla lingua, e dagli occhi,
Per mille indicj aperti:
Tal' io vi rendo certi,
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che con gridi, e col sangue al fin lo scuopre,
Ma poichè qui nol trovo,
Prima ch' al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

IL FINE.

L' EURIDICE,

DRAMMA TRAGICO

DI OTTAVIO RINUCCINI.

INTERLOCUTORI.

La Tragedia fa il prologo.

Euridice.

Orfeo.

Arcetro,

Tirsi,

Aminta,

} Pastori.

Dafne, o Nunzia.

Venere.

Coro di ninfe e pastori.

Plutone.

Proserpina.

Radamanto.

Caronte.

Coro d' ombre e deità d'inferno.

LA TRAGEDIA.

IO che d' alti sospir' vaga e di pianti,
Sparsa or di doglia, or di minacce il volto
Fei ne gli ampj teatri al popol folto
Scolorir di pietà volti e sembianti :
Non sangue sparso d' innocenti vene,
Non ciglia spente di tiranno insano,
Spettacolo infelice al guardo umano,
Canto su meste e lagrimose scene.
Lungi, via lungi pur da regii tetti
Simolacri funesti, ombre d' affanni :
Ecco i mesti coturni e i foschi panni
Cangio, e desto ne' cor' più dolci affetti.
Or s'avverrà che le cangiate forme
Non senza alto stupor la terra ammiri,
Tal ch' ogni alma gentil ch' Appollo ispiri
Del mio novo cammin calpesti l' orme :
Vostro, Regina, fia coranto alloro,
Qual forse anco non colse Atene o Roma,
Fregio non vil su l' onorata chioma,
Fronda febea fra due corone d' oro,
Tal per voi torno, e con sereno aspetto
Ne' reali imenei m' adorno anch' io

E su corde più liete il canto mio
 Tempro al nobile cor dolce diletto.
 Mentre Senna real prepara intanto
 Alto diadema onde il bel crin si fregi,
 E i manti e seggi de gli antichi regi,
 Del tracio Orfeo date l'orecchie al canto.

C O R O.

NINFE, che i bei crin' d' oro
 Sciogliete liete a lo scherzar de' venti:
 E voi, ch' almo tesoro
 Dentro chiudete a' bei rubini ardenti;
 E voi, ch' a l' alba in ciel togliete i vanti,
 Tutte venite, o postorelle amanti,
 E per queste fiorite alme contrade
 Risuonin liete voci e lieti canti:
 Oggi a somma beltade
 Giunge sommo valor santo Imeneo.
 Avventuroso Orfeo,
 Fortunata Euridice,
 Pur vi congiunse il cielo: oh dì felice!
Ninfa del Coro. Raddoppia e fiamme e lumi
 Al memorabil giorno,

Febo, ch' il carro d' or rivolgi intorno.

Past. E voi, celesti Numi,

Per l' alto ciel con certo moto erranti,

Rivolgete sereni

Di pace e d' amor pieni.

A le bell' alme i lucidi sembianti.

Nin. Vaghe ninfe amorose,

Inghirlandate il crin d' alme viole :

Dite liete e festose :

Non vede un simil par d' amanti il sole.

Eur. Donne, ch' a' miei diletti

Rasserenate sì lo sguardo e 'l volto,

Che dentro a' vostri petti

Tutto rassembra il mio gioir raccolto ;

Deh come lieta ascolto

I dolci canti e gli amorosi detti,

D' amor, di cortesia graditi effetti.

Past. Qual in sì rozzo core

Alberga alma sì fera, alma sì dura,

Che di sì bell' amor l' alta ventura

Non colmi di diletto e di dolcezza ?

Credi, ninfa gentile,

Pregio d' ogni bellezza,

Che non è fera in bosco, augello in fronda,

O muto pesce in onda,

Ch' oggi non formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri ;
Non pur son liete l' alme e lieti i cori
De' vostri dolci amori.

Eur. In mille guise e mille
Crescon le gioje mie dentro al mio petto,
Mentre ognuna di voi par che scintille
Dal bel guardo seren riso e diletto :
Ma deh, compagne amate,
Là tra quell' ombre grate
Moviam di quel fiorito almo boschetto,
E quivi al suon de' limpidi cristalli
Trarrem liete carole, e lieti balli.

Coro. Itene liete pur : noi qui fra tanto
Che sopraggiunga Orfeo,
L' ore trapasserem con lieto canto.

C O R O.

Al canto, al ballo, a l' ombre, al prato adorno,
A le bell' onde e liete
Tutti, o pastor' correte,
Dolce cantando in sì beato giorno,
Al canto, ec.
Selvaggia Diva, e boscherecce Ninfe,

Satiri, e voi Silvani,
Reti lasciate e cani:
Venite al suon de le correnti linfe.

Al canto, ec.

Bella madre d' Amor, da l' alto coro
Scendi a' nostri diletti,
E co'bei pargoletti
Fendi le nubi, e 'l ciel con l' ali d' oro.

Al canto, ec.

Corran di puro latte e rivi e fiumi,
Di mel distilli e manna
Ogni selvaggia canna,
Versate ambrosia e voi, celesti Numi.

Al canto, ec.

Orf. Antri, che a' miei lamenti
Rimbombaste dolenti, amiche piagge,
E voi piante selvagge,
Ch' a le dogliose rime
Piegaste per pietà l' altere cime ;
Non fia più no, che la mia nobil cetra
Con flebil canto a lagrimar v' alletti :
Ineffabil mercede, almi diletti
Amor cortese oggi al mio pianto impetra.
Ma deh, perchè sì lente
Del bel carro immortal le rote accese

Per l' eterno cammin tardano il corso ?
Sferza, padre cortese,
A' volanti destrier' le groppe e 'l dorso.
Spegni ne l' onde omai,
Spegni o nascondi i fiammeggianti rai.
Bella madre d' Amor, da l' onde fora
Sorgi, e la notte ombrosa
Di vaga luce scintillando indora.
Venga, deh venga omai la bella sposa
Tra 'l notturno silenzio e i lieti orrori
A temprar tante fiamme e tanti ardori.

Arc. Sia pur lodato Amore,
Che d' allegrezza colmo
Pur ne la fronte un dì ti vidi il core.

Orf. O mio fedel, nè pur picciola stilla
A gli occhj tuoi traspare
De l' infinito mare
Che di dolcezza Amor nel cor distilla.

Arc. Or non ti riede in mente,
Quando fra tante pene
Io ti dicea sovente :
Armati il cor di generosa spene,
Che de' fedeli amanti
Non ponno alfin de le donzelle i cori
Sentir senza pietà le voci e i pianti.

Ecco ch' a' tuoi dolori
Pur s' ammolliro alfine
Del disdegnoso cor gli aspri rigori.
Ben conosco or che tra pungenti spine
Tue dolcissime rose,
Amor, serbi nascose; or veggio e sento
Che per farne gioir ne dai tormento.

Tir. Nel puro ardor de la più bella stella
Aurea facella di bel foco accendi,
E qui discendi su l' aurate piume,
Giocondo Nume, e di celeste fiamma
L' anima infiamma.
Lieto Imeneo, d' alta dolcezza un nembo
Trabocca in grembo a' fortunati amanti,
E tra bei canti di soavi ardori
Sveglia ne' cori una dolce aura, un riso
Di paradiso.

Arc. Deh come ogni bifolco, ogni pastore
A' tuoi lieti imenci
Scopre il piacer ch' entro racchiude il core.

Tir. Del suo beato amor gli alti contenti
Crescano ognor, come per pioggia suole
L' onda gonfiar de' rapidi torrenti.

Orf. E per te, Tirsi mio, liete e ridenti

Sempre le notti e i dì rimeni il sole.

Daf. Lassa, che di spavento e di pietate
Gelami il cor nel seno !
Miserabil beltate,
Come in un punto, ahimè, venisti meno !
Ahi che lampo o baleno
In notturno seren ben ratto fugge ;
Ma più rapida l' ale
Affretta umana vita al dì fatale.

Arc. Ahimè ! che fia già mai ?
Pur or tutta giojosa
Al fonte de gli allor' costei lasciai.
Orf. Qual così ria novella
Turba il tuo bel sembiante
In questo allegro dì, gentil donzella ?

Daf. O del gran Febo, e de le sacre Dive
Pregio sovrano, di queste selve onore,
Non chieder la cagion del mio dolore,

Orf. Ninfa, deh sia contenta
Ridir perchè t' affanni,
Che taciuto martir troppo tormenta.

Nun. Com' esser può già mai,
Ch' io narri e ch'io riveli
Sì miserabil caso ? Oh fato ! oh cieli !
Deh lasciami tacer, troppo il saprai.

Coro. Di pur sovente. Del timor l' affanno

E' de l' istesso mal men grave assai.

Daf. Troppo più del timor fia grave il danno.

Orf. Ah non sospender più l' alma dubbiosa.

Daf. Per quel vago boschetto

Ove rigando i fiori

Lento trascorre il fonte de gli allori,

Prende dolce diletto

Con le compagne sue la bella sposa.

Chi violetta o rosa

Per far ghirlande al crine

Toglie dal prato e da l' acute spine :

E qual posando il fianco

Su la fiorita sponda

Dolce cantava al mormorar de l' onda ;

Ma la bella Euridice

Movea danzando il piè sul verde prato :

Quando, ria sorte acerba!

Angue crudo e spietato,

Che celato giacea tra fiori e l' erba,

Punse il piè con sì maligno dente,

Ch' impallidì repente

Come raggio del sol che nube adombri,

E dal profondo core

Con un sospir mortale

Si spaventoso oimè sospinse fuore,
Che quasi avesse l' ale
Giunse ogni ninfa al doloroso suono,
Ed ella in abbandono
Tutta lasciossi allor ne l' altrui braccia:
Spargea il bel volto e le dorate chiome
Un sudor via più freddo assai che ghiaccio.
Indi s' udìo il tuo nome
Tra le labbra sonar fredde e tremanti,
E volti gli occhj al cielo,
Scolorito il bel viso, e i bei sembianti,
Restò tanta bellezza immobil gelo.

Arc. Che narri, oimè, che sento?

Misera ninfa, e più misero amante.
Spettacol di miseria e di tormento!

Orf. Non piango e non sospiro,

O mia cara Euridice,
Che sospirar, che lagrimar non posso,
Cadavero infelice.

O mio core, o mia speme, o pace, o vita,
Oimè, chi mi t' ha tolto,

Chi mi t' ha tolto oimè! dove se' gita?

Tosto vedrai che invano

Non chiamasti morendo il tuo consorte.

Non son, non son lontano:

Io vengo, o cara vita, o cara morte.

Arc. Ahi morte invida e ria,

Così recidi il fior de l' altrui speme,

Così turbi d' amor gli almi contenti ?

Lasso ! ma indarno a' venti,

Ove l' empia n' assal volan le strida.

Fia più senno il seguirlo, acciò non vinto

Da soverchio dolor se stesso uccida.

Duf. Va pur, ch' ogni dolor si fa men grave

Ove d' amico fido

Reca conforto il ragionar soave.

Nin. Dunque è pur ver, che scompagnate e sole

Tornate, o donne mie,

Senza la scorta di quel vivo sole ?

Ami. Sconsolati desir', gioje fugaci,

Oh speranze fallaci,

E chi creduto avrebbe

In sì breve momento

Veder il sol d' ogni bellezza spento ?

Nin. Bel dì, ch' in sul mattin sì lieto apristi,

Deh come avanti sera

Nube di duol t' adombra oscura e nera.

Oh gioje, oh risi, oh canti

Fatti querele e pianti !

Pasf. O voi cotanto alteri

Per fior di giovanezza,
E voi, che di bellezza
Sì chiari pregi avete ;
Mirate, donne mie, quel che voi sete.

C O R O.

CRUDA morte, ah! pur potesti
Oscurar sì dolci lampi.
Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve o campi.
Quel bel volto almo fiorito,
Dove amor suo seggio pose,
Pur lasciasti scolorito
Senza gigli e senza rose.
Sospirate, ec.

Fiammeggiar di negre ciglia
Ch' ogni stella oscuri in prova,
Chioma d' or, guancia vermiglia
Contr' a morte, oimè! che giova?
Sospirate, ec.

S' Apennin, nevoso il tergo,
Spira gel che l'onde affrena,
Lieto foco in chiuso albergo

Dolce april per noi rimena,

Sospirate, ec.

Quand' a' rai del sol cocenti

Par che 'l ciel s' infiammi e 'l mondo,

Fresco rio d' onde lucenti

Torna il dì lieto e giocondo.

Sospirate, ec.

Spoglia sì di fiamma e toscò

Forte carne empio serpente ;

Ben si placa in selve o in bosco

Fier leon ne l' ora ardente.

Sospirate, ec.

Ben nocchier costante e forte

Sa schernir marino sdegno ;

Ahi fuggir colpo di morte

Già non val mortal ingegno,

Sospirate, ec.

Arc. Se Fato invido e rio

Di quest' amate piaggie ha spento il sole,

Donne, ne riconsole,

Che per celeste aita

Il nobile pastor rimasto è in vita.

Coro. Benigno don de gl' immortali Dei,

S' ei vive pur da tanta angoscia oppresso.

Ma tu, perchè non sei

In sì grand' uopo al caro amico appresso?

Arc. Con frettoloso passo

Come tu sai dietro gli tenni: or quando

Da lungi il vidi, che dolente e lasso

Sen già com' uom d'ogni allegrezza in bando,

Il corso alquanto allento,

Pur tuttavia da lunge

Tenendo al suo cammin lo sguardo intento:

Ed ecco al loco ei giunge,

Dove fe' morte il memorabil danno.

Vinto da l' alto affanno

Cadde su l' erba, e quivi

Sì dolenti sospir' dal cor gl' uscìro,

Che le fere e le piante e l' erbe e i fiori

Sospirar seco, e lamentar s' udiro:

Ed egli: o fere, o piante, o fronde, o fiori

Qual di voi per pietà m' addita il loco,

Dove ghiaccio divenne il mio bel foco?

E come porse il caso, o volle il Fato,

Girando intorno le dolenti ciglia

Scorse sul verde prato

Del bel sangue di lei l' erba vermiglia.

Coro. Ah! lagrimosa vista, ah! fato acerbo!

Arc. Sovra 'l sanguigno smalto

Immobilmente affisse

Le lagrimose luci, e 'l volto esangue :

Indi tremando disse :

O sangue, o caro sangue,

Del mio ricco tesor misero avanzo,

Deh co' miei baci insieme

Prendi de l' alma ancor quest' aure estreme :

E quasi ei fosse d' insensibil pietra

Cadde su l' erba, e quivi,

Non dirò fonti o rivi,

Ma di lagrime amare

Da quegli occhj sgorgar pareva un mare.

Coro. Ma tu, perchè tardavi a dargli aita ?

Arc. Io che pensato avea di starmi ascoso

Fin che l' aspro dolor sfogasse alquanto,

Quando sul prato erboso

Cader lo vidi, e crescer pianto a pianto :

Mossi per sollevarlo. O meraviglia !

Ed ecco un lampo ardente

Da l' alto ciel mi saettò le ciglia.

Allor gli occhj repente

Rivolsi al folgorar del novo lume,

E sovra uman costume

Entro bel carro di zaffir lucente

Donna vidi celeste, al cui sembiante

Si coloriva il ciel di luce e d' oro.
Avvinse al carro avanti
Spargean le penne candidette e snelle
Due colombe gemelle :
E qual le nubi fende
Cigno che d' alto a le bell' onde scende,
Tal con obliqui giri
Lente calando là fermaro il volo,
Ove tra rei martiri
Lo sconsolato amante
Premea con guancia lagrimosa il suolo.
Ivi dal carro scese
L' altera donna, e con sembiante umano
Candida man per sollevarlo stese.
Al celeste soccorso
La destra ei porse, e fe' sereno il viso
Io di sì lieto avviso
Per rallegrarvi il cor mi diedi al corso.
Coro. A te, qual tu ti sia de gli alti Numi,
Che al nobile pastor recasti alta,
Mentre avran queste membra e spirto e vita
Canterem lodi ognor tra incensi e fumi.

C O R O.

SE de' boschi i verdi onori
Raggirar su nudi campi
Fa stridor d' orrido verno :
Sorgon anco e frondi e fiori
Appressando i dolci lampi
De la luce il carro eterno.

S' al soffiar d' austro nemboso
Crolla in mar gli scogli alteri
L' onda torbida spumante ;
Dolce increspa il tergo ondosò,
Sciolti i nemi oscuri e feri,
Aura tremula e vagante.

Al rotar del ciel superno
Non pur l' aer e 'l foco intorno,
Ma si volve il tutto in giro.
Non è il ben nel pianto eterno :
Come or sorge, or cade il giorno,
Regna qui gioja o martiro.

Paff. Poi che dal bel sereno

In queste piagge umil' tra noi mortali
Scendon gli Dei pietosi a' nostri mali :
Pria che Febo nasconda a Teti in seno

I rai lucenti e chiari,
Al tempio, ai sacri altari
Andiam devoti, e con celeste zelo
Alziam le voci e 'l cor cantando al cielo.

Qui il Coro parte, e la scena si tramuta.

Ven. Scorto da immortal guida,
Arma di speme e di fortezza l' alma,
Ch' avrai di morte ancor trionfo e palma.

Orf. O Dea madre d' Amor, figlia al gran Giove,
Che fra cotante pene
Ravvivi il cor con sì soave spene,
Per qual fosco sentier mi scorgi? E dove
Rivedrò quelle luci alme e serene?

Ven. L' oscuro varcò. onde siam giunti a queste
Rive pallide e meste,
Occhio non vide ancor d' alcun mortale.
Rimira intorno, e vedi
Gli oscuri campi, e la città fatale
Del re che sovra l' ombre ha scettro e regno.
Sciogli il tuo nobil canto
Al suon de l' aureo legno.
Quanto morte t' ha tolto, ivi dimora.
Prega, sospira, e plora.
Forse avverrà che quel soave pianto

Ch' ha mosso il ciel, pieghi l'inferno ancora.
Orf. Funeste piagge, ombrosi orridi campi,
Che di stelle o di sole
Non vedeste giammai scintille e lampi;
Rimbombate dolenti
Al suon de l' angosciose mie parole,
Mentre con mesti accenti
Il perduto mio ben con voi sospiro:
E voi, deh per pietà del mio martiro
Che nel misero cor dimora eterno,
Lagrimate al mio pianto, ombre d' inferno.
Oimè! che su l' aurora
Giunse a l' occaso il sol de gli occhj miei,
Misero, e su quell' ora
Che scaldarmi a' bei raggi mi credei,
Morte sparse il bel lume, e freddo e solo
Restai fra pianto e duolo,
Com' angue suole in fredda spiaggia il verno.
Lagrimate al mio pianto, ombre d' inferno.
E tu, mentre al ciel piacque,
Luce di questi lumi,
Fatti al tuo dipartir fontane e fiumi,
Che fai per entro i tenebrosi orrori?
Forse t' affliggi, e piagni
L' acerbo fato, gl' infelici amori?

Deh, se scintilla ancora
Ti scalda il sen di quei sì cari ardori,
Senti mia vita, senti,
Quai pianti e quai lamenti
Versa il tuo caro Orfeo dal cor interno.
Lagrimate al mio pianto, ombre d' inferno.

Plu. Ond' è cotanto ardire,
Ch' avanti il dì fatale
Scend' a' miei bassi regni un uom mortale?

Orf. O de gli orridi e neri
Campi d' inferno, o de l' altera Dite
Eccelso re, ch' a le nud' ombre imperi:
Per impetrar mercede
Vedovo amante a quest' abisso oscuro
Volsi piangendo e lagrimando il piede.

Plu. Sì dolci note, e sì soavi accenti
Non spargeresti in van, se nel mio regno
Impetrassèr mercè pianti o lamenti.

Orf. Deh, se la bella Diva
Che per l' acceso monte
Mosse a fuggirti in van ritrosa e schiva,
Sempre ti scopra, e giri
Sereni i rai de la celeste fronte ;
Vagliami il dolce canto
Di questa nobil cetra,

Ch' io ricovri da te la donna mia.
L' alma deh rendi a questo sen dolente,
Rendi a quest' occhj il desiato sole,
A queste orecchie il suono
Rendi de le dolcissime parole,
O me raccogli ancora
Tra l' ombre spente, ove il mio ben dimora.

Plu. Dentro l' infernal porte

Non lice ad uom mortal fermar le piante.

Ben di tua dura sorte

Non so qual novo affetto

M' intenerisce il petto ;

Ma troppo dura legge,

Legge scolpita in rigido diamante

Contrasta a' preghi tuoi, misero amante.

Orf. Ahi che pur d' ogni legge

Sciolto è colui, che gli altri affrena e regge.

Ma tu del mio dolore

Scintilla di pietà non senti al core.

Ahi lasso, e non rammenti

Come trafigga Amor, come tormenti ?

E pur sul monte de l' eterno ardore

Lagrimasti ancor tu servo d' Amore.

Ma deh, se 'l pianto mio

Non può nel dato sen destar pietate,

Rivolgi il guardo a quell' alma beltate
Che t' accese nel cor sì bel desio.
Mira, signor, deh mira
Come al mio lagrimar dolce sospira
Tua bella sposa, e come dolce i lumi
Rugiadosi di pianto a me pur gira
Mira, signor, deh mira
Quest' ombre intorno, e questi oscuri numi.
Vedi come al mio duol, come al mio pianto
Par che ciascun si strugga e si consumi.

Pro. O re, nel cui sembiante

M' appago sì, che il ciel sereno e chiaro
Con quest' ombre cangiar m' è dolce e caro;
Deh se gradito amante
Già mai trovasti in questo sen raccolto
Onda soave a l' amorosa sete;
S' al cor libero e sciolto
Dolci fur queste chiome, e laccio e rete;
Di sì gentile amante acqueta il pianto.

Orf. A sì soavi preghi,

A sì fervido amante,
Mercede anco pur nieghi?
Che fia però, se fra tant' alme e tante
Riede Euridice a rimirare il sole?
Rimarran queste piagge ignude e sole?

Ahi che me seco, e mille e mille insieme
Diman teco vedrai nel tuo gran regno.
Sai pur che mortal vita a l' ore estreme
Vola più ratta, che saetta al segno.

Plu. Dunque dal regno oscuro
Torneran l' alme al ciel, ed io primiero
Le leggi sprezzereò del nostro impero ?

Rad. Sovra l' eccelse stelle
Giove a talento suo comanda e regge.
Nettuno il mar corregge,
E move a suo voler turbi e procelle,
Tu sol dentro ai confin'd angusta legge
Avrai l' alto governo
Non libero signor del vasto inferno ?

Plu. Romper le proprie leggi è vil possanza,
Anzi reca sovente e biasmo e danno.

Orf. Ma de gli afflitti consolar l' affanno
E pur di regio cor gentil usanza.

Car. Quanto rimira il sol volgendo intorno
La luminosa face,
Al rapido sparir d' un breve giorno
Cade morendo, e fa qua giù ritorno.
Fa pur legge, o gran re, quanto a te piace.

Pla. Trionfi oggi pietà ne' campi inferni,

E sia la gloria e 'l vanto
De le lagrime tue, del tuo bel canto.
O de la regia mia ministri eterni,
Scorgete voi per entro a l' aere scuro
L' amator fido a la sua donna avante.
Scendi, gentil amante,
Scendi lieto e sicuro
Entro le nostre soglie,
E la diletta moglie
Teco rimena al ciel sereno e puro.
Orf. O fortunati miei dolci sospiri,
O ben versati pianti,
O me felice sovra gli altri amanti!

C O R O.

D' OMBRE E DEITA' D' INFERNO.

POI che gli eterni imperi,
Tolto dal ciel Saturno,
Partiro i figli alteri;
Da quest' orror notturno
Alma non tornò mai
Del ciel ai dolci rai.
Unqua nè mortal piede

Calpestò nostre arene ;
Che d' impetrar mercede
Non nacque al mondo spene
In quest' abisso, dove
Pietà non punge e muove.

Or di soave pletro

Armato, e d' aurea cetra,
Con lagrimoso metro
Canoro amante impetra
Che il ciel rivegga e viva
La sospirata Diva.

Sì trionfaro in guerra

D' Orfeo la cetra e i canti.

O figli de la terra,

L' ardir frenate e i vanti.

Tutti non sete prole

Di lui che regge il sole.

Scender al centro oscuro

Forse fia facil opra ;

Ma quanto ahi quanto è duro

Indi poggia poi sopra !

Sol lice a le grand' alme

Tentar sì dubbie palme.

Si rivolge la scena, e torna come prima.

Arc. Già del bel carro ardente
Rotan tepidi i rai nel ciel sereno.
E già per l' oriente
Sorge l' ombrosa notte, e 'l dì vien meno,
Nè fa ritorno Orfeo,
Nè pur di lui novèlla ancor si sente.

Coro. Già temer non si dee di sua salute,
Se da' campi celesti
Scender Nume divin per lui vedesti.

Arc. Vidilo, e so ch'il ver quest' oschj an visto,
Nè regna alcun timor nel petto mio ;
Ma di vederlo men dolente e tristo
Struggemi l' alma e 'l cor caldo desio.

Ami. Voi, che sì ratte il volo
Spiegate, aure volanti,
Per queste piaggie e quelle
Spargete le dolcissime novelle.

Coro. Ecco il gentil Aminta
Tutto ridente in viso.
Forse reca d' Orfeo giocondo avviso.

Ami. Non più, non più lamenti,
Dolcissime compagne ;
Non fia chi più si lagne

Di dolorosa sorte,
Di fortuna o di morte. Il nostro Orfeo,
Il nostro Semideo
Tutto lieto e giocondo
Di dolcezza e di gioja
Nuota in un mar, che non ha riva o fondo.

Coro. Come tanto dolore

Quetossi in un momento ?

E chi cotanto ardore

In sì fervido cor sì presto ha spento ?

Ami. Spento è il dolor, ma vive

Del suo bel foco ancor : chiare e lucenti

Splendon le fiamme ardenti

De la bella Euridice,

Ch' abbiám cotanto sospirato e pianto.

Più che mai bella e viva

Lieta si gode al caro sposo a canto.

Coro. Vaneggi, Aminta, o pure

Ne sperì rallegrar con tai menzogne ?

Assai lieti ne fai, se n' assecuri

Che il misero pastore

Prenda conforto nel mortal dolore.

Ami. O del regno celeste,

Voi chiamo testimon', superni Numi,

S' il ver parlo e ragiono.

Vive la bella ninfa, e questi lumi
Pur or miraro, il suo bel viso, e queste
Orecchie udir' de le sue voci il suono.

Coro. Quai dolci é care nove

Ascolto! O Dei del cielo, o sommo Giove,
Ond' è cotanta grazia e tanto dono?

Ami. Quando al tempio n' andaste, io mi pensai

Ch' opra forse saria non men pietosa

De l' infelice sposa

Gli affittri consolar vecchj parenti:

E là ratto n' andai

Ove tra schiera di pastori amici

La sventurata sorte

Lagrimavan que' vecchj orbi infelici:

Or mentre a l' ombra di quell' elci antiche,

Che giro al prato fanno,

Con dolci voci amiche

Eramo intenti a disasprir l'affanno:

Come in un punto appar baleno o lampo,

Tal a' nostri occhj avanti

Sovraggiunti veggiam gli sposi amanti.

Coro. Pensa di qual stupor, di qual diletto

Ingombrò l' alme e i cori

De la felice coppia il dolce aspetto.

Ami. Chi può del cielo annoverar le stelle,

O i ben' di paradiso,
Narri la gioja lor, la festa e 'l riso.
Ridite, piagge, voi, campagne e monti,
Ditelo fiumi e fonti,
E voi per l' alto ciel zefiri erranti,
Qual gioja fu mirar sì cari amanti.
Qual pallidetto giglio
Dolcemente or languia la bella sposa,
Or qual purpurea rosa
Il bel volto di lei venia vermiglio;
Ma sempre, o che il bel ciglio
Chinasse a terra, o rivolgesse in giro,
L' alme beava e i cor' d' alto martiro.
Ardea la terra, ardean gli eterei giri,
A' giojosi sospiri
De l' uno e l' altro innamorato core,
E per l' aer sereno
S' udian musici cori
Dolci canti temprar d' alati amori.
Io fra l' alta armonia
Per far liete ancor voi mi misi in via.

Coro. O di che bel seren s' ammantata il cielo,
Al suon di tue parole
Fulgido più, ch' in sul mattin non suole,
E più ride la terra, e più s' infiora

Al tramontar del dì, che in su l' aurora!

Orf. Gioite al canto mio, selve frondose,
Gioite, amati colli, e d' ogn' intorno
Eco rimbombi da le valli ascose.
Risorto è il mio bel sol di raggi adorno:
E co' begli occhj, onde fa scorno a Delo,
Raddoppia foco a l' alme, e luce al giorno,
E fa servi d' Amor la terra e 'l cielo.

Coro. Tu sei, tu sei pur quella
Ch' in queste braccia accolta
Lasciasti il tuo bel velo, alma disciolta.

Eur. Quella, quella son io, per cui piangeste.
Sgombrate ogni timor, donzelle amate:
A che più dubbie, a che pensose state?

Coro. O sempiterni Dei!
Pur veggio i tuoi bei lumi, e 'l tuo bel viso,
E par ch' anco non creda a gli occhj miei.

Eur. Per quest' aer giocondo
E spiro e vivo anch' io.
Mirate il mio crin biondo,
E del bel volto mio
Mirate, donne, le sembianze antiche.
Riconoscete omai gli usati accenti,
Udite il suon di queste voci amiche.

Coro. Ma come spiri e vivi?

Forse il gran regno inferno

Spoglian de' pregi suoi gli eterni Divi?

Eur. Tolsemi Orfeo dal tenebroso regno.

Arc. Dunque mortal valor cotanto impetra?

Orf. De 'l alto don fu degno

Mio dolce canto, e 'l suon di questa cetra.

Ami. Come fin giù ne' tenebrosi abissi

Tua nobil voce udisti?

Orf. La bella Dea d' Amore,

Non so per qual sentiero,

Scorsemi di Pluton nel vasto impero.

Daf. E tu scendesti entro l' eterno orrore?

Orf. Più lieto assai che in bel giardin donzella.

Ami. O magnanimo core!

Ma che non puote Amore?

Coro. Come quel crudo rege

Nudo d' ogni pietà placar potesti?

Orf. Modi or soavi or mesti,

Fervidi preghi, e flebili sospiri

Temprai sì dolce, ch' io

Ne l' implacabil cor destai pietate.

Così l' alma beltate

Fu mercè, fu trofeo del canto mio.

Coro. Felice Semideo, ben degna prole

Di lui che su ne l' alto
Per celeste sentier rivolge il sole ;
Rompersi d' ogni pietra il duro smalto
Vidi a' tuoi dolci accenti,
E 'l corso rallentar fiumi e torrenti.
È per udir vicini
Scender da gli alti monti abeti e pini.
Ma vie più degno vanto oggi s' ampira
De la famosa lira,
Vanto di pregio eterno,
Mover gli Dei del ciel, piegar l' inferno.

C O R O.

BIONDO arcier, che d' alto monte
Aureo fonte
Sorgere fai di sì bell' onda,
Ben può dirsi alma felice,
Cui pur lice
Appressar l' altera sponda,
Ma qual poi del sacro umore
Sparge il core,
Tra i mortal può dirsi un Dio:
Ei de gli anni il volo eterno

Prende a scherno,
E la morte e 'l fosco obbligo.
Se fregiato il crin d' alloro
Bel tesoro,
Reca al sen gemmata lira :
Farsi intorno alma corona
D' Elicona
L' alte vergini rimira.
Del bel coro al suon concorde
L' auree corde
Sì soave indi percote ;
Che tra boschi Filomena,
Nè Sirena
Tempra in mar sì care note,
S' un bel viso, ond' arde il petto,
Per diletto
Brama ornar d' eterno vanto ;
Sovra 'l sol l' amata Diva
Bella e viva
Sa ripor con nobil canto.
Ma se schiva a'bei desiri
Par che spiri
Tutto sdegno un cor di pietra ;
Del bel sen l' aspra durezza
Vince e spezza

Dolce stral di sua faretra.
Non indarno a incontrar morte
Pronto e forte
Move il piè guerriero o duce,
Là ve Clio da nube oscura
Fa sicura
L' alta gloria, ond' ei riluce.
Ma che più ? s' al negro lito
Scende ardito
Sol di cetra armato Orfeo :
E del regno tenebroso
Lieto sposo
Porta al ciel palma e trofeo.

FINE.

POESIE DIVERSE

DEL SIGNOR ABBATE

PIETRO METASTASIO

POETA E BIBLIOTECARIO

CESAREO.

LA STRADA

DELLA GLORIA.

SOGNO.

GIA' l' ombroso del giorno atra nemica
Di filenzio copriva, e di timore
L' immenso volto alla gran mandre antica.

Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.

Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiero
L' immaginar dall' alta quiete oppresso.

Sol' io veglio fra cure aspre, e severe,
Com' egro suol, che trae l' ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.

Al fin con l' ali placide, o secrete
Sen venne il sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.

Tosto l' occulto gelo al cor discese,
E quel poter per cui si vede, e sente,
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.

Tacquero intorno all' agitata mente
L' acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.

Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del Sol l' erboso letto.

Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli, e viole.
Pingendo il margo d' Oriental zaffiro;

Chiaro così, che se furtivo suole
I rai Febo inviar su l' onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.

Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scoscreso, e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.

Di lucido piròpo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, ch' a mirarlo intento;
Lo sguardo ne divien debile, e lasso.

Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei che per l' alta disastrosa strada
Salir l' eccelso colle hanno talento.

La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio s' inoltra, e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada,

Altri con forza al desiderio uguale
Supera l' erta; e l' ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.

In me, che l' alme fortunate, e belle
Tant' alte miro, la via scabra, e strana
Desio s' accende a sormontar con quelle.

Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana,

Anch' ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore

Tal' io, sebbene a tanta impresa langue
L' infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimango esangue.

E'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro,
Se sia miglior cammin quello di questo.

Ma chi dirà l' ingiurie di coloro
Ch' empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!

In van sperì quel premio che ripose
Alle fatiche il Ciel, s' altro non sei
Che impaccio alle grand' alme, e generose.

Muovo per l' erta costa i passi miei;
Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.

Altri ride sbuffando, e mi fa scorno,
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol ch' al basso suol faccia ritorno.

Altri con urli in spaventoso metro
L' orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m' appesta col fiato infausto, e tetro.

Co' denti altri, e coll' unghie a me si appiglia,
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca, e la man non sia vermiglia.

Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia,
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.

Io, fra la rabbia del maligno stuolo,
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato, e solo ?

Già sono di sudor molle, e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato.

Già l' ardente desio cede al difetto
Del mio poter ; ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.

Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero,
Che l' ampia fronte gli adornava in vita

A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.

E in mezzo a quella turba invida, e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.

Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s' accorse,

E turbaro soggiunse; ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene

Quel gel ch' intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei.
Venne su gli occhi in lagrime disciolto :

E dissi; ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno, e guida, ahi lasso! in te perdei;

E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;

Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia.

Ed ei; teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, -serba ed altr' uso;

E se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch' io cingo, luminoso ammanto.

Quello è il tempio di gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene ; e quella sede
Col sangue solo, e col sudor si merca.

Tu porta colassù l' accorto piede ;
Ma sappi pria, che l' senno, ed il valore
Della soglia felice in guardia siede ;

E che quegli il bel tempio entra d' onore,
Che col senno, o coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome suo maggiore.

Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.

Ivi è colui ch' alto cantò l' imprese
Del Troiano, e da cui sua nobil' arte
Il fortunato agricoltore apprese.

V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte

Ivi è colui, che vincitor si vide,
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener-di Pelide.

Tomiri v' è fra' bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.

Ive è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L' audace corso del furor Spartano.

V' è Scipio, che scorrendo Africa, e Spagna
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.

Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora.
E mille, e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.

Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel desio d' onor, questa fedele
Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.

Guarda, che per fuggir l' onda crudele
Non urti i scogli, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
Componga un misto che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell' onesto, e del ver quello ch' io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.

Di tutto quello che comprendi, e sai,
Pompa non far, chè un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d' assai.

Muto de' saggi il ragionare ascolta,
Nè molto ti doler s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba, e stolta

Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.

Diss' egli ; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesimo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio.

E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava su l' Indica Marina.

IL FINE.

LA MORTE

DI CATONE.

POICHE' fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter, che in due parti era diviso,

La forza egli spiegò del proprio impero
Su' l' Africo suberbo, e sul Britanno,
E sul Partico suolo, e sull' Ibero.

E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.

Fin nell' estremo là del Tauro monte,
Che coll' alta cervice al Ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.

Ma non poteo perciò l' alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina :

Il qual poichè restò vinto, e sconfitto
L' infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,

I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto
Di Pompeo l' aspro fato ancor piangea.

Nè per timor, che gli nascesse in petto,
Ivi n' andò, ma sol perchè fuggia
Della Romana servitù l' aspetto.

E poichè udì che s' era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l' arene d' Utica venìa,

Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti ;
Indi chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti.

A te lice schivare il tuo periglio ;
Onde per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io tì consiglio.

Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l' ingiusta potenza abborre, e sprezza.

E ben degg'io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.

Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita ;
Chè ciò che all' opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardita ;

La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l' ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o servitute.

Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio che in me germoglia.

Nè del nome Roman degno sarei,
Se giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.

Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So, ch' incontrar quaggiù, l' uomo non puote,
Ch' interrotte dolcezze, e lunghi guai.

Mentre sciogliea la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.

Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recam il ferro, disse : il figlio allora
Scosse il pensiero, in cui stava sepolto,

E forte grida ; ah non recate ancora
Il ferro, o servi ; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.

Catone il torvo ciglio, e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
Trasse questo parlar grave, e sdegnoso :

S' oggi non v' è per me scampo migliore,
Che debbo attender più ? Che giunga forse,
E mi trovi sua preda il vincitore ?

A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, a' servi, ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse ;

I quai coll' esca di novella speme
Tentavano rittar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme,

Ma quel cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorgere lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l' aspetto suo feroce.

E rimirando i mesti amici in viso,
Disse ; deh qual dolor v' occupa il seno,
E su 'l volto vi corre all' improvviso ?

Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno ?

E volando nel Ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente ?

Dove, spogliata delle folli brame,
Miri per la serena, e pura luce
De' grandi eventi il variato stame ?

Ah che quell' alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.

Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.

Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.

Nè teme di perir, qual cosa frale ;
Nè può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, e immortale.

Si rompa or la dimora a me importuna :
Arrecatemi, o servi, il ferro avanti,
Pria che parta dal Ciel la notte bruna.

Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciaio ; ed egli il prese,
Intrepido negli atti, e nel sembiante.

Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.

Caton pria nel pugnol le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse :

Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui
Che all' ingiusto poter l' anima fura ?

S' eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui ?

Ciò ben sappiamo, che la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.

Ne fia ch' opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.

E poi, perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso,
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno ?

A' dubbj il fato è d' esplorar permesso ;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.

Quì la voce Catone e se ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di lete
Avea le luci sue tutte ripiene.

E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo uscìro, e 'l buon Caton lasciorno,
Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.

Ma quando gli augelletti ai ramì intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,

Ei, desto, in man l' ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.

Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.

Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far, che non resti per lo colpo esangue.

Ma fisso ei nella voglia sua primiera
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera.

Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando,
L' aspra ferita negli estremi stride.

Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

IL FINE.

L' ORIGINE

DELLE LEGGI.

ELEGIA.

QUANDO ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d' Ocean fallace,

Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.

Per gli antri, e per le selve ognun traeva
Allor la vita, nè fra sete o lane
Le sue ruvide membra raccogliea.

Chè non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi che cadean dal Sirio canè.

La pioggia, e 'l Sol su le rogose fronti
Battean sovente, ma 'l disagio istesso
Gli rendeva a soffrir stabili, e pronti.

A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.

Avvenne poi che desiando porre
Dae sul frutto vicin l' adunca mano.
L' uno all' altro tentar la preda torre.

E quindi accesi di furore insano,
Coll' unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll' armi irrigar di sangue il piano.

Indi piu d' un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.

Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui

Perchè sente ciascuno il suo potere
Come il picciol fanciullo appena è nato,
Ne dimostra col dito il suo volere.

Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato

Ed adulto l' augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.

Poi volendo del Ciel fuggire i danni
Varie pelli alle membra s' adattorno ;
Indi tessean di lane i rozzi panni.

E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tugurj uniti
Censer di fosse, e di muraglie intorno.

Ma perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l' uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie, e liti.

Onde per ritrovar pace, e ristoro,
Fu d' uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere imago foro.

Così le varie menti de' mortali
Dall' utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali.

Che in van tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' proprj affetti
Ogni stolto pensier seguita l' orma.

Anzi anch' a' dotti, e nobili intelletti
Tant' è più necessario il giusto freno,
Quant' han di variar maggiori oggetti.

Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene operare il seme eterno
Dell' infinito trae dal vasto seno.

Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge, e dipende
Delle create cose il gran governo.

Il dotto è quel, che solo a gloria attende
Qual' è colui, che di Febeo furore
Tra l' alme Muse la sua mente accende.

Ma il saggio è quel, che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell' ore.

Egli è sol, ch' alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace,

Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.

Egli è, che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.

Egli in se stesso ha sue ricchezze ascose,
Nè mai, per voglia di grandezza umana,
Di se la guida alla fortuna espose,

Ed egli è, che con mente accorta, e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.

Come Socrate il saggio ognor n' addita,
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l' anima ardita.

Ei fu, che avendo i cari amici avanti,
Del suo giro vital nel punto estremo,
Disse con voce debile, e tremante ;

Amici, il mio morire io già non temo ;
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigionie io scemo.

E questa mortal vita non desio,
Acciocchè l' alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natìo.

Chè in questa spoglia, che il goder ci fura,
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non dai giorni il viver suo misura,
Ma da quel che conobbe, ed ha compreso.

IL FINE.

IL CONVITO

DEGLI DEI.

IDILIO.

LADDOVE il Sol, men temperato e giusto,
Della più calda zona il cerchio accende,
E l' ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel piu riposto sen l' onda comprende ;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

Per l' ondosso cammin più mite il giorno
Giunge nell' antro florido, e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L' orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l' annosa lor torta radice,
E dai lor rami, placide e tranquille,
Cadon di dolce umor tacite stille,

Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa ;
Ma l' artificio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi, perle, e ciò che desta
Il Sol, qualor nell' Eritree maremme
Il fresco umor dell' alba addensa in gemme.

Quì dall' eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L' ira sospende a nostro danno accensa ;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

Sovra candida nube un giorno assiso
All' onda d' Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L' augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L' eterno stral, che di giust' ira è figlio.

Tutto ha d' intorno il fortunato stuolo,
Ch' alcun Nume altro cenno non aspetta ;
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta:
Giuno discioglie ai suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta, e punge.

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira ;
Marte, al Tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore, e l' ira ;
Lioo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira ;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste, e al Ciel si fura ;
Quei ch' un dì fe', col suon di chiare avene,
Dell' occhiuto guardian la luce oscura.
Passa l' Eterea sede, e in parte viene
Ov' è colui che del tridente ha cura ;
Espone il cenno a lui del scmmo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine.

Teti non fa nell' antro suo dimora ;
Nereo vien con le figlie alme, e divine ;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine ;
Proteo, che 'l corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella schiera,
Ch' alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Trion con l' aspra voce, e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun, con faccia rigida e severa,
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro che scherzando increspa l' onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla Montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta, e Zanto,
Passa veloce in mezzo all' onda Egea.
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Su l' orlo allor della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope, e Bronte
Col solo sguardo che lor luce in fronte.

Così del Cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon, ove d' Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l' onde più tranquille, e chiare
Quinci, e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse,
S' unì di nuovo il flutto, e si confuse.

Scendono uniti i Dei nell' antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E quì con ciglio placido, e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E mentre lor d' ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell' armi al Dio fiero, e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso sguardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro, e bianco,
Saturno anch' egli alla gioconda scena,
Dall' Olimpo traendo il passo stanco ;
Entra fra l' altra turba, e giunto appena,
Lascia cader su la sua sede il fianco ;
Indi, con un sospiro, altrui fa segno
Che si ricorda del rapito regno.

Tutti v' eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v' è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scitia il crine occulto;
Il Nilo v' è, che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V' è l' Ibèro, ed il Po, l' Eufrate, e 'l Tago,
E v' è Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentargli fora.
Solo il Tebro, e 'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno,
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S' inviano anch' essi a tardi passi, e lenti.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì, di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte
Ciò ch' adunaron l' aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l' incerto passo,
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto, e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio il volto a Giove mira,
E spesso entro di sè parla, e sospira.

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
Vide esser giunti al suo divin convito
I duo gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e mesto il ciglio ardito;
I duo gran fiumi, che superbo ferno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro, in giorno sì sublime,
Cagion di doglia i vostri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte e queste note,
Qual' uom che giaccia in alta quiete immerso,
Che se alcun suon l' orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso,
Tal' ei dal suo pensier la mente scuote ;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura ?
Appena sorge in Cielo astro lucente,
Che mel ricopre un' atra nube impura ;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi, e morti le mie sponde ha pieno ;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno ;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al pensier mio quel che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe' per tema del superbo aspetto
L' onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma sorse inaspettata amica stella,
Mentre l' Italita del suo mal si lagna,
Della reggia di Francia illustre, e bella,
Cui ride l' onda, il Cielo, e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte, e quella
Il doppio mar l' amene sponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall' Alpi alle Latine arene,
Il primo CARLO, che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui dei fiumi suoi l' onde più chiare
Vide rosse, e sanguigne unirsi al mare.

Ma d'opra così bella a paragone
Degna mercè l' eccelso CARLO ottenne,
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l' onor perenne.
E allor con CARLO ogni imperial ragione
Nel Germanico suol di Grecia venne ;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero, e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l' impero i primi pregi suoi ;
Poichè tu l' accogliesti al seno antico,
Ultrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l' ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza, e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata, e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro ;
E Frederico, che con torvo ciglio
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur n' intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine ;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine,
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell' insano acciaro a i crudi lampi.
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma dopo tante stragi, e tanti affanni:
Spuntò dal nostro Ciel raggio divino,
Che dell' Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino,
E quella stirpe, che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra ai chiari rai del Sole ;
E lungi dall' aspetto bellicoso
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelso, e sovrumano
L' imperiali insegne il Ciel condusse,
In fin che poi del SESTO CARLO in mano
Dell' impero Latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro, e al suol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desio,
I pregi in sè di tutti gli Avi unìo.

Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a CARLO il Ciel comparte,
Che accolti il Mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione, ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
A suo voler la sottoposta gente,
Che, mentre egli del Mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perochè, quando quei ch' altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l' idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace,
Se manca prole a CARLO, onde si veda
Chi nel senno, e nel trono a lui succeda.

Questo è il timor, che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l' importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l' affanno entro del sen concetto.
Questo è il timor, per cui udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida, e d' armi.

Così dicea, con dolorose note
Spiegando la sua tema, il nobil fiume;
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch' avea le luci immote
Fisse fin' or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran CARLO il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io, che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo volor vicino il frutto?

Già veggio, ahimè! che la serena luce
Del Germanico Ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro splendor dell' Ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che stragi, e ceppi per mio danno aduna;
Parmi che il Sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' Cesarei regni?
Che valmi aver più d' Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni?
Se qualla sirpe, ond' attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia, e senza guida?

Più volea dir, chè su le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l' aspro tormento.
Ma Giove con la voce aurea, e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

Non può perir la stirpe invitta, e pia,
Cui tutti son gli nomini, e i Numi amici;
Anzi con lei comincieran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E, facendo d' AUGUSTA il sen fecondo,
Render lume all' Impero e pace al Mondo.

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprì
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s' audio;
E in un tratto l' aspetto timoroso
Dal volto de' due fiumi allor fuggì;
E 'l passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi e meraviglia.

Ma la sorella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese ;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A se chiamò del mar la Dea cortese,
Che 'l nappo empìè del suo divin liquore,
Con quella man con cui governa Amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal suo lato mai non si diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il Sol comparte.
A quella porge l' aurea coppa, a quella
Narra ciò che far deggia a parte a parte ;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l' aria placida, e tranquilla,
E regge inverso il Cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale,
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del Ciel, dond' ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

Giunge là, dove del Danubio l' onda
All' illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l' arenosa sponda
CARLO che grave, e pensieroso stava.
Egli all' inquieta tracia, e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
EUGENIO, onor de' bellicoso Eroi,
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boristene argente ai lidi Eoi;
Quei che col lampo dell' ardito acciario
Fa strada, o CARLO, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga, o estinse.

Al fin la Diva ai vanni il motto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di CARLO Augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne vene,
E timida tre volte il piè ritenne.

Piucchè donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi, o di Apelle opra pare
Dal bionda crine al ritondetto piede.
Le guance, e 'l petto d' un color tingea,
A cui l' avorio, e l' ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d' intorna a lento moto, e tardo.

Poi pensando che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria,
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: AUGUSTA, a voi Giuno m' invia
Per rendere immortal la stirpe vostra
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d' ambrosia celeste il cavo seno.

Questo liquore aduna in se la speme
D' Europa tutta, anzi del Mondo intero,
Che rimirar dopo il gran CARLO teme
Spenta la face del Romano Impero.
A cui germogli dell' Austriaco seme
Par che neighi fin ora il Ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura;
Chè di sirpe sì degna i Numi han cura.

Quando il felice suono, ed improvviso
Di queste note ELISABETTA ascolta
Da' porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo, ed il pensier rivolta;
E aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei che da gran tema è tolta,
All' annunzio di ciò che tanto brama,
Questi dall' imo petto accenti chiama :

E chi sei tu, che di sì vario lume
L' arie d' intorno, ed il tuo volto tingi,
E sì diverse, e colorate piume,
Atte il Cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l' immagine dipingi?
Qual merto ho che dal Ciel scendan gli Dei
Per ministrar l' ambrosia ai labbri miei?

Riprese allor la Diva ; Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggiera, e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi Fati consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida e vermigla ;
Per soddisfar de' popoli devoti,
Col vostro parto, agl' infiniti voti.

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai per fin che in Ciel s' aggiri il Sole,
In mano il fren dell' universo avranno,
E glorioso più di quel che suole,
L' Austriaco nome risonar faranno,
Nè lasceran del Mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' alra volta l' Oriental corona,
Che a quella destra che a voi l' ha rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona ;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona ;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Vedrassi far dal sommo Ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaio armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggì sdegnata ;
E 'l torbido furor con onta, e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata ;
E tornerà, senz' ira e senza sdegno,
Del buon Saturno il fortunato regno.

Disse ; ed **AUGUSTA** che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose ;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad **AUGUSTA**, e nel fulgor si ascese
Per entro l' aria lucida, e serena,
Di sè lasciando la sembianza appena.

IL FINE.

IL R A T T O

D' EUROPA.

IDILIO.

APOLLO, tu, che di Peneo su 'l margine
Ardesti ancor d' una terrena vergine,
Che per fuggirti sì converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me, coll' armonia medesima
Che sorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine e 'l volto, o vaghe Naiadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscarecce Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl' insolenti Satiri,
Perchè non vo' che colla loro audacia

La vostra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però che gli altri Dei non odano:
Chè se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà che il suo figliuolo Apolline
Aiuto presti all' impotente spirito,
Perch' ei non vuol che i furti suoi si cantino.

Era d' Europa quell' eta più florida
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi disciolti, e liberi,
A guisa d' onda, nel cader s' increspano,
S' innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s' innarcano
Nere le ciglia ancora, e sottilissime,
Nel lento moto, e negli sguardi accolgono
Tutta la forza, ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa, e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,

Talor minuti, e spessi denti scoprono,
Che sembran fatti di pulito avorio ;
Ma così ben disposti, o con tal ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, sottile, e di alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato, e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo,
Che dall' alto Appennin le nevi rendono,
Quando cadendo il Sol dentro l' Oceano
Gl' incerti raggi d' un rossor le tingono,
Che l' soverchio candore avviva, e modera.
Angusta è la cintura, e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta, e tenera ;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade, e grazia

Tal fu la bella Europa, e oh quanti n' ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi
Mostrare in van l' immenso ardor tentarono !
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così fuggendo amor, la mente e l' animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.

Godea mirar del mar l' aspetto vario,
Allorchè d' ira pieni e Borea, ed Affrico
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s' incolzano ;
E quindi l' onde all' incontrar si rompono,
E biancheggiando sino al Cielo ascendono ;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano.
Su 'l lido intanto le cornacchie garrule
Battono l' ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.

E allor che dalle grotte oscure, ed umide
Uscia la notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell' onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col Ciel, di chiarezza, il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo, e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il Sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle marenne d' India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l' arenoso margine,
E qual d' Europa per le ripe floride,

O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra l' amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra ninfa supera ;
Tal fra l' altre apparìa la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che mentre a schiere, e senza tema guizzano
L' avida rete all' improvviso incontrano,
Ond' altri tosto ver gli scogli fuggono,
Ove han le tane ; altri veloci, e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano ;
Altri vorrian fuggir, ma sì gl' intricano
Gl' ingiusti lacci, e 'l lor timor, che restano
Felice preda delle ninfe candide.

Tolora insieme gïan, laddove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvî ha picciol adito ;
E quinci, e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il Ciel s' innalzano,
Sotto di cui l' onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi, che sovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo, e all' altrui vista il corso niègano,
E 'l chiuso mar di sacro orrore ammantano.

Vivi sedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a se legato il canape,
Son sparsi intorno : or quì le ninfe posano
Quando a purgar le caste membra vengono.
L' eccelsa reggia del Signor Fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina,
D' erbe coperto verdeggianti, e tenere,
E di soavi fior distinto, e vario ;
Ma dove il piano al salso mar si approssima,
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l' irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all' ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venia colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura conjuge,
Dolce scherzando, i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L' eterno sguardo che ci guida, e modera,
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core. onde insensato, e stupido
In lei si affissa, e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci, e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano

Sempre più desiose : e in brieve spazio
Tanto s' accrebbe l' amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile ;
Onde deposto lo stridente fulmine
Dal Ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l' ameno prato ; ed invisibile
Vede dappresso la felice giovane.
E già scordato dell' ambrosia, e nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono ;
Ma sol dentro di se discorre, e medita,
Qual sia la strada più spedita, e facile,
Per ingannar la giovanetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde, e mescola.
La bianca pelle vincere le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli ;
La pagliolaia, che dal mento agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentre ei cammina, si dibatte, ed agita.
Picciolo è li capo, e son le corna picciole,
Ch' ambo con egual norma al fin s' incurvano

E paion gemme trasparenti, e lucide,
Per man formate d' un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l' occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate, e il primo imperio.
Le man ministre del trisulco fulmine
In unghia bipartite, il suolo or fendono.
Crudel Amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l' amante cupido,
Laddove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
Bench' egli sia sì mansueto, e facile,
Arretra i passi mentre quei si approssima.
Giove sen duole, e più modesto, ed umile
A lei si mostra, ond' ella ardsice porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L' aperta fronte, e le narici tumide.
Lieto è l' amante, e nella man d' avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S' incurva a terra; e la donzella incanta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,

Il dorso preme all' amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l' onda mormora.
Ma le compagne della Tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette, e frottole,
Come in trionfo la sua donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il toro stimola:
I di cui piè, che così pigri appaiono,
Nelle prim' onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che al fin sotto di lor l' arene mancano:
Ond' ei nuotando più spedito, ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha, con cui lo volga, o regoli,
Nè, se l' avesse, a ciò saria valevole,
Che appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà, senza lagnarsi e piangere,
Narrar d' Europa i dolorosi gemiti,

Le meste voci, e le cadenti lagrime,
Ch' avrian fatta pietosa anche una selice;
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l' aiutino.
Piangon esse accenando, e le rispondono,
Ma d' aiutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito, e rapido,
Dalla vista d' Europa i lidi fuggono;
Onde s' udìo con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere.

Ah! chi m' aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere
L' ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango, e smanio,
Il toro più si accelera,
E agli occhi miei si ascondono
I colli di Fenicia.

Già parmi veder sorgere
Fuor dell' ondoso Oceano
Marine fere orribili,
Che 'l crudo dente immargano
Nell' innocenti viscere.
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie,
Nè chi d' unguento, o balsamo
Sparga le meste ceneri ;
Ma d' una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice, o Cilice ;
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.

Ma tu, toro implacabile,
Dovè ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia ?
Non troverai già i teneri,
Ed odorati pascoli

Che 'l corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi,
Che la tua sete ammorzino.
Ahimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono;
E nell' onde cadea; ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa sarìa, ma i venticelli, e l' aure
Talor la chioma, e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti, e stupidi,
E per la tema, che l' affligge, ed occupa
Con spesso, e grave moto il cor le palpita.

Venere in tanto, che de' cari sudditi

Su la bassa Amatunta, e l' alto Idalio.
Avea libate l' amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi, e l' aere;
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l' amorose insidie,
Che ei tese eueva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini, e i pargoletti Genii,
Che la sieguon per tutto, e l' accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l' esito,
Disciolse Europa, e in volto umile, e supplice
Tendea le mani all' alma Dea di Pafia.
Come fanciul, che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d' irritarlo a maggior strazio;
Ma, se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor direttamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere,
Tal' era Europa, e già le stanche, ed umili

Calde preghiere sue volea disciogliere ;
Ma la prevenne la cortese Venere.

Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide ;
Che teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli sguardi tempera
Il Ciel, le fere, e gli uomini.

L' agitator del fulmine
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte, e prospera.

A te per lui non possono
I venti, e l' onde nuocere.
Và pur sicura, e lieta,
Ch' avrai di Creta antica or or nell' isola
Seco comune il talamo.

Da te suo nome traere
La più gloriosa, e nobile
Parte vedrem del Mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D' illustri Regi sorgere.

Ormai tutte se n' escano

Le Deità marittime

Fuor delle placid' onde,

Ed alle sponde della terra prossima

La bella Etropa sieguano.

Disse e tosto sparì col carro lubrico,

Pari a' venti leggeri, e al sonno simile.

Ma la donzella, ch' era stata attonita

A rimirar quello splendore insolito,

Poichè n' udì le dolce note scogliere,

Sgombrò dal sen la prima sua mestizia :

Ma tosto il volto la vergogna l' occupa,

E 'l colorisce di novella porpora.

E già del mar dalle spelonche concave

Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e Nereo,

Ed Ocean colla sua bella Tetide

Su varie conche accompagnati vennero

Dagli arditi Trioni, e da Nereidi.

Non lasciò di venire il vecchio Proteo,

Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,

Che seco unite le Sirene trassero.

Altri i delfini, e le balene pungono,

Su cerulee conchiglie altri s' assidono.

Altri d' intorno a lor fra l' onde guizzano ;
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce i maritali cantici,
Altri le membra in strane danze ruotano.
E fatto intorno al sommo Giove un circolo,
Sino a' lidi di Creta l' accompagnano,
Dov' egli prese la primiera immagine,
E quivi l' ore, che 'l celeste talamo
D' eterni fiori, e nuove frondi sparsero,
Furo ministre del divin coniugio.

IL FINE.

LA PRIMAVERA.

CONZONETTA PRIMA.

GIA' riede primavera
Col suo fiorito aspetto ;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l' erbe, e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L' arbette al prato tornano,
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Sui monti il gel discioglie ;
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L' orride querce annose

Su le pendici alpine

Già dal ramoso crine

Scuotono il tardo gel.

A gara i campi adornano

Mille fioretti tremuli,

Non violati ancor

Da vomere crudel.

Al caro antico nido

Fin dalle Egizie arene

La rondinella, viene,

Che ha valicato il mar.

Che mentre il volo accelera,

Non vede il laccio pendere,

E va del cacciator

L' insidie ad incontrar.

L' amante pastorella,

Già più serena in fronte

Corre all' usata fonte

A ricomporsi il crin.

Escon le greggie a i pascoli ;

D' abbandonar s' affrettano

L' arene il pescator,

L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Schernò del flutto infido,
Naufrago ritornò,
 Nel rivederlo placido,
Lieto discioglie l' àncore,
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
 Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d' oro
Ho fatto risonar.
 Or, se mi sei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggj a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona

Questi sdegnosi accenti;

Chè sono i miei lamenti

Segni d' un vero amor.

S' è tuo piacer, gradiscimi,

Se così vuoi, dispreggiami;

O pietosa, o crudel,

Sei l' alma del mio cor.

IL FINE.

L' E S T A T E.

CANZONETTA II.

OR che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica,
Volge a noi
L' estate il piè.

E già sotto al raggio ardente
Così bollono l' arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.

Più non hanno i primi albòrī
Le lor gelide rugiade ;
Più dal Ciel pioggia non cade
Che ristori
E l' erba, e 'l fior.

Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio
Di nuovo umor.

Polveroso al Sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia
Rivestì ;
Ed ingrato al suol natìo
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal Sol l' acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato,
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già racisa
L' affannato
Mietitor ;
E con man pietose, e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella.
Dalla fronte
Il suo sudor.

Là su l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo Signore,
E nè meno

Osa latrar ;

Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.

Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe, e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir,
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata
Che risponde
Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale ;
Alle stridule cicale
Cede il faggio
L' usignuol.

Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi,

Si fan belle
In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori,
Che il soggiorno
Intiepidì ;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare ;
Ma fra' sassi, e l' alghe amare
Stanno ascosi
A' rai del dì.

Pur l' estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,

«
A
C
A
S
C
V
Il
Là d
C
N
V
A
Ve
Al
De
Tro
Là, n
Là'
Per
Non
MISCE

Con le curve opposte spalle
Una ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol.

Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido, e vago,
Che, raccolto in picciol lago,
Va nutrendo
Il verde suol.

Là del Sol dubbia è la luce,
Come suol notturna Luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar.

E se v' entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là' cantando, il dì s' inganni;
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo

Di gioir.

Chè raddopia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel.
Chè il desio non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza,
Ne d' incomoda vecchiezza,
Mi spaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento,
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.

E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man, che m' innamora,

Freddi baci

Imprimerò

Giusti Dei, che riposate

Placidissimi sull' etra,

La mia Fille, e la mia cetra

Deh serbate

Per pietà.

Fili poi la Parca avara

I miei di mill' anni, e mille,

La mia cetra, e la mia Fille

Sempre cara

A me sarà.

IL FINE.

LA LIBERTA.

A NICE.

CONZONETTA. III.

GRAZIE agl' inganni tuoi

Al fin respiro, o Nice ;

Al fin d' un infelice

Ebber gli Dei pietà.

Sento, da' lacci suoi,

Sento che l' alma è sciolta ;

Non sogno questa volta,

Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore ;

E son tranquillo a segno

Che in me non trova sdegno

Per mascherarsi amor.

Non cangio più colore

Quando il tuo nome ascolto ;

Quando ti miro in volto

Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei ;
Mi destò, e tu non sei
Il primo mio pensier.

Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai ;
Son teco, e non mi fai
Ne pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento ;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar,
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso ;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano ;
Il tuo disprezzo è vano,
E' vano il tuo favor ;
Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno ;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel che or m' alletta, o spiace,

Se lieto o mesto or sono.

Già non è più tuo dono,

Già colpa tua non è.

Chè senza te mi piace

La selva, il colle, il prato ;

Ogni soggiorno ingrato

M' annoia ancor con te.

Odi s' io son sincero ;

Ancor mi sembri bella,

Ma non mi sembri quella

Che paragon non ha.

E (non t' offenda il vero)

Nel tuo leggiadro aspetto

Or vedo alcun difetto

Che mi pareva beltà

Quando lo stral spezzai,

Confesso il mio rossore,

Spezzar m' intesi il core,

Mi parve di morir.

Ma per uscir di guai,

Per non verdersi oppresso,

Per racquistar se stesso,

Tutto si può soffrir.

Nel visco in cui s' vavenne

Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.

Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto

In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so.

Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.

Dopo il crudel cimento

Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni,
Mostra il guerrier così.

Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol, parlando,
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè.

Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un' incostante:
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un'altra ingannatrice
E' facile a trovar.

IL FINE.

PL

Pe

L

E

V

M

C

E' v

Co

. CH

Pe

Se

Og

Co

MISC

PALINODIA

A NICE.

CANZONETTA IV.

PLACA gli sdegni tuoi,
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
E' degno di pietà.

E' ver, da' lacci suoi
Vantai che l' alma è sciolta;
Ma fu l' estrema volta
Ch' io vanti libertà.

E' ver, l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l' amor.

Ma cangi, o no colore,
Se nominar t' ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.

MISCEL. POET.

E e

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei ;
Chè ovunque tu non sei,
Ti pinge il mio pensier.

Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.

A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appressò,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Chè secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogn
Se
Ci
Co

Sia
Tu
Lu

Or p
No
No
Ch
I
Co
Tu
Fu

Lo st
Chè
Tra
E n
A
Più
Ah
Più

Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono ;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.

Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato ;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero ;
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha ;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogn' altro aspetto ;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai ;
Chè in van, per mio rosso re,
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.

Ah per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso ;
Ah di tentar l' istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco in cui s' avvenne

Quell' augellin talora,

Scuote le penne ancora,

Cercando libertà ;

Ma in agitar le penne

Gl' impacci suoi rinnova ;

Più di fuggir fa prova,

Più prigionier si fa.

No, ch' io non bramo estinto ;

Il caro incendio antico ;

Quanto più spesso il dico ;

Meno bramar lo so.

Sai che un loquace istinto

Gli amanti a' detti sprona ;

Ma fin che si ragiona,

La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento

Di Marte ognor gli sdegni,

E ognor di Marte ai segni

Torna il gurrier così.

Torna così contento

Schiavo che uscì di pena,

Per uso alla catena,

Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor, parlando,
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè
Parlo, ma poi dimando
Pietà de' detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L' arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

IL FINE.

LA PARTENZA.

CONZONETTA. V.

ECCO quel fiero istante ;
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te ?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene ;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me !

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè
Sempre, nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino ;
E tu, chi sa se mai.
Ti sovverrai di me !

Io fra
Me
An
La
D
Te
E t
Ti s
Io riv
Le
Dov
Qual
A
Cent
E tu
Ti s
Ecco,
Dov
Ma p
La b
Qu
Là si
E tu
Ti so

Io fra remote sponde

Mesto volgendo i passi

Andrò chiedendo ai sassi,

La ninfa mia dov' è ?

Dall' una all' altra aurora

Teandrò chiamando ognora,

E tu, chi sa se mai

Ti sovverrai di me !

Io rivedrò sovente

Le amene piagge, o Nice,

Dove vivea felice,

Quando vivea con te.

A me saran tormento

Cento memorie, e cento ;

E tu, chi sa se mai

Ti sovverrai di me !

Ecco, dirò, quel fonte

Dove avvampò di sdegno,

Ma poi di pace in pegno

La bella man mi diè ;

Quì si vivea di speme,

Là si languiva insieme ;

E tu, chi sa se mai

Ti sovverrai di me !

Quanti vedrai giungendo

Al nuovo soggiorno,

Quanti venirti intorno

A offrirti amore, e fè!

Oh Dio! Chi sa fra tanti

Teneri omaggi, e pianti,

Oh Dio! Chi sa se mai

Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,

Cara, mi lasci in seno

Pensa che amò Fileno

Senza sperar mercè.

Pensa, mia vita, a questo

Barbaro addìo funesto;

Pensa . . . Ah chi sa se mai

Ti sovverrai di me!

IL FINE.

DE

Lie

Pri

D'

Di

A c

Pon

Scal

Qua

D'

Suo

Subi

Ave

Tutt

Dell

Non

Che

MICEL.

IL TRIONFO

DELLA GLORIA.

CANTATA PRIMA.

DELL' oziosa Sciro

Lieto languìa nel diletto esiglio,
Prigioniero d' amor, di Teti il figlio,
D' Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà ; d' ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d' ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno ; in ogni parte
Della splendida reggia
Non s' udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,

MICEL. POET.

F f

Che susurri d' amore ; e nelle chete
Ombre de' boschi, a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso, e sasso
Il franger nelle rive onde sonore,
La terra, il Ciel, tutto ispirava amore.
In femminili spoglie,
Là scordato di sè traeva i giorni
L' innamorato Eroe. Non armi, ed ire,
Non battaglie, e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni, e contese,
E lusinghe, ed offese, e cento, e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.
Sol tu sei, dicea talora,
La mia vita, e la mia speme ;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te, talor dicea ;

E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.

Ma che usurpasse Amore

Un cor promesso a lei, gran tempo in pace,

La Gloria non soffrì ; venne ad Achille,

L' avvertì del suo stato,

E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.

Alla vista, all' invito

Achille si destò, vide il suo fallo,

Arrossì di vergogna,

Di sdegno impallidì, le vesti indegne

Si lacerò d' intorno, armi richiese,

E ad emendar le colpe sue trascorse.

Già ne partìa ; ma Deidamia accorse,

Pallida, semiviva,

Disperata, anelante, in van più volte

Tentò parlar, nè mai potè nel pianto

Formar parole. Ah se parlar potea,

L' infelice in quel punto ancor vincea.

Ingiusti, o Principessa,

Ei disse a lei, son que' trasporti tuoi :

Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono

Facile a riparar ; s' eroe mi brami

Soffri ch' io lo divenga. Addiò ; sarai

Tu sola ognor . . . Quel risoluto addiò

La bella non sostenne ;
Sentì stringersi il cor, gelossi, e svenne.
Ah che sarà d' Achille ? Allori, e palme
Gli promette la Gloria ; Amor gli addita
Moribondo il suo bene ; una codardo,
L' altro il chiama crudel ; l' eroe, l' amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto, e freme ;
Vuol partire, e soggiorna' ;
S' incammina, e ritorna. Al fin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà che 'l cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge.
Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d' Amor.
Questo del Nume arciero
E' il capriccioso istinto ;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

IL FINE.

LA SCUSA.

CANTATA. II.

NO, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi al fine ?
Qual' è la colpa mia ? Dissi ch' io t' amo ;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra.
Un delitto sì nero ? Ah se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti vegga, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori,
E poi sdegnati con me.
Ma perchè, fra tanti rei,
Sol con me perchè t' adiri ?
Ah se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. A non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi ?
Specchiati in questa fonte. E ver ? T' inganno ?
Riconoscer ti puoi ? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,

Quell' aria di ferezza
Non scema per metà la tua bellezza ?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie ; se il dirti io t' amo,
Se il chiammarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiarmi tu ancora ; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te Ma tu sorridi ? Oh riso,
Che m' invola a me stesso !
Specchiari, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante ; or pensa
Che farà la pietà ! Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.
Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai ;
Più que' vezzeosi rai
Sdegno non turberà.

IL FINE.

IL CONSIGLIO.

CANTATA III.

ASCOLTA, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so. Nice ha nel viso
Un dolce non so chè, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogn' altra
Emula ninfa ad imitar s' affanna.
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel semblante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi;

Se a quegli sguardi credi,
Che languidi, e furtivi
Fissa ne' tuoi; se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar; pietosa amante
Già tu la crederai.
Ah pur io l' ho creduto, e m' ingannai!
E' lusinga, è follia. Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui; Nice non gode,
Che al vedersi ogni dì crescer d' intorno
De' miseri la chiera; i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v' è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual fia
L' incognita magia, l' arte che impiega!
So che sprezza e innamora, offende e lega.
Mai, se di lei t' accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir,
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir,

IL FINE.

N
A
B
I
S
A
O
T
L
A
D
C
N
E
V
D
Ri

MISC

LA TEMPESTA.

CONZONETTA. IV.

NO, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d' amor. So che ti spiace,
Basta così. Vedi che il Ciel minaccia
Improvvisa tempesta; alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l' opra mia, Che! Non paventi?
Osserva che a momenti
Tutto s' oscura il Ciel, che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice io preveggo.... Ah non tel dissi, O Nice,
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai; Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro?

Ma tu palpiti cor mio?

Non temer, con te son io,

Nè d' amor ti parlerò.

Mentre folgori, e baleni,

Sarò teco, amata Nice;

Quando il Ciel si rassereni,

Nice ingrata, io partirò.

Sedi; sicura sei. Nel sen di questa

Concava rupe in fin ad or giammai

Fulmine non percosse,

Lampo non penetrò. L' adombra intorno

Folta selva d' allori,

Che prescrive del Ciel limiti all' ira.

Siedi, bell' idol mio, siedì, e respira.

Ma tu pure al mio fianco

Timorosa ti stringi, e, come io voglia

Fuggir da te, per trattenermi, annodi

Fra le tue la mia man? Rovini il Cielo,

Non dubitar, non partirò. Bramai

Sempre un sì dolce instante. Ah così fosse

Frutto dell' amor tuo, non del timore!

Ah lascia, o Nice, ah lascia

Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti

Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore

Modestia, e non disprezzo ; e forse questo
Eccessivo spavento
E` pretesto all' amor. Parla, che dici ?
M' appongo all' ver ? Tu non rispondi ? Abbassì
Vergognosa lo sguardo ?
Arrossisci ? Sorridi ? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza ;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste
La calma ritrovai ;
Ah non ritorni mai
Mai più sereno il dì !
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno,
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

IL FINE.

LA GELOSIA.

CANZONETTA V.

PERDONO, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei ;
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore ;
Vi credo, mi fido ;
Giuraste d' amarmi ;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo.
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t' adora ;
Io lo so ; tu lo sai ; seco in disparte

Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi. ... Ah quel sorriso,
Quel rossor improvviso,
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!
Barbara! ... Animè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle; in van giurai; ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri in vano.
Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede;
Ma se tranquillo il vedè,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l' armi
Giura il guerrier talvolta;
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

IL FINE.

L' INCIAMPO.

CANTATA VI.

ORGOGLIOSO fiumicello

Chi t' accrebbe i nuovi umori ?
Ferma il corso, io vado a Clori ;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Gia m' attende all' altra sponda ;
Lascia sol ch' io vada a lei.
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.

Ma tu cresci frattanto ;
Il giorno s' avvicina, ecco l' aurora,
Clori m' attende, ed io m' arresto ancora.
Invido fiume ! e quando
Meritai tanto sdegno ? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti ; io sol contesi
A Filli, ed a Licori
Del tuo margine i fiori ; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, Numi il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto a altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori

Io su le sponde io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena ; un piccol ramo,
Svelto dal vento a un arboscel vicino,
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or cangiato in fiume,
Gonfio d' acque, e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori, e sassi,
Sdegni le sponde, e non m' ascolti, e passi
Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto,
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco ;
Disturberò quell' onde ;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

IL FINE.

LA PESCA.

CANTATA VII.

GIA' la notte s' avvicina,
Vieni, o Nice, amato bene.
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.

Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zeffiretto
Dolcemente increspa il mar.

Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora ;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Quì, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al Cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida, e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,

Se non vuoi le mie pene,
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori,
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascere le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal sol fra ramo, e ramo;
E con la canna, e l' amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in punto, e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l' onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben
E l' umidette figlie
De' tremuli cristalli,
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

IL FINE.

IL SOGNO.

CANTATA VIII.

PUR nel sonno almen talora
Vien colei che m' innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.

Di solitaria fonte

Sul margo assiso, al primo albòre, o Fille,
Sognai d' esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli
Frangersi l' acque, e susurrar le foglie
Parcami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi;
Ah se mirar potessi,
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pulille,

Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual' io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi.
Ridir non so ; so che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi ;
Tu d' un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde ;
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa, e l' ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì con l' ombra, è ver,
L' inganno, ed il piacer ;
Ma la mia fiamma, oh Dio !
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì

IL FINE.

IL NOME.

CANTATA IX.

SCRIVO in te l' amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al Sol felice alloro,
Come amor l' impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza :
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.

Or, pianta avventerosa,
Or si potrai fastosa
L' aria ingombrar con le novelle chiome ;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe ;
Te dell' erte pendìci
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l' impero
Non sol gli elci, gli abeti,

Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d' altra fronda il crine
Non cingerò ; non canterò che assiso
All' ombra tua ; dell' amor mio gli arcani
Solo a te fiderò ; tu sola i doni,
Tu l' ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioie, e le mie pene.
Per te d' amico aprile
 Sempre s' adorni il Ciel ;
 Nè all ombra tua gentile
 Posi Ninfa crudel,
 Pastore infido.
Fra le tue verdi foglia
 Augel di nere spoglie
 Mai non raccolga il vol ;
 E Filomena sol
 Vi faccia il nido.

IL FINE.

IL RITORNO.

CANTATA. X.

QUAL nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l' accogli così? L'istesso io sono,
Tu l' istessa non sei. Nel tuo sembiante
V' è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciavi, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m' accusò? Ma Irene a tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi.
Fissagli nel mio volto, e poi decidi.
Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sepete,

Begli occhi del mio ben ?
Voi che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen.

Ah semplice ch' io sono ! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l' ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
E fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste, e forse
Non l' ultima fra quelle era Fileno.
Ora, per mia sventura,
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo Nume la chiama ; altri che pena,
Altri dice che muor ; lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen ; giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir ; sorrida,
Sforza mill' altri a sospirar. S' avvede
Del suo poter, se ne compiace, e mentre
A dilatar l' impero

Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza ;
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m' avanza ?
Chi sarà la mia speranza ?
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor ?

IL FINE.

IL PRIMO AMORE.

CANTATA XI.

AH troppo è ver ! Quell' amoroso ardore
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
E' un fuoco insidioso

Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun, senza restarne offeso ;
Ma se un' aura lo scuote, eccolo acceso.

Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.

Ritorno a' miei sospiri,
D' amor per lei mi moro ;
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.

Nè sol quando la miro,
Ardo per Nice ; ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò ; quì mi sovviene

Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio,
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue; questo al pensiero
Tornar l' idea vivace
D' una guerra mi fa, quei d' una pace.
Chè più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fanch' io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor; ma quante volte il labbro
Dice questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice, risponde il cor, Nice è più bella.
Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar.

IL FINE.

AMOR TIMIDO.

CANTATA XII.

CHE vuoi, mio cor ? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti ? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno ;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi ? Peni, o godi ? Ardisci, o temi ?
Ah lo so ; mi rammento
Quel giorno, quel momento
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m' accendo.
Ah pur troppo lo so. Cor mio, t' intendo.
T' intendo sì, mio cor ;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar,
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor ;
Ah soffri il tuo martir ;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch' io l' amo.
E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio; che legge
E' di natura il dimandar pietade.
Dirò... Ma se l' altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch' io l' amo, e non vorrei.

Placido zeffiretto,

Se trovi il caro oggetto,

Digli che sei sospiro,

Ma non gli di di chi.

Limpido ruscelletto,

Se mai t' incontri in lei;

Dille che pianto sei,

Ma non le dir qual ciglio

Crescer ti fe' così

IL FINE.

IL NIDO DEGLI AMORI.

CANTATA XIII.

SE ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene.
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.

Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi, e la beltà.

S' io non accetto il loco
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca a i nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par, che spieghi ne' vanni; un altro i gigli

Ve n' ha bruni, e vermigli ;
Fin de' bigi ve n' ha. Sempre i più bellì
Gli aurei non son, ma cede ogn' altro a quellì.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace ;
L' altro è franco, e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti, un le sue gioie in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce ; un l' arco invola,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' insidiano a vicenda,
E s' abbracciano ognor. L' un l' altro teme,
S' abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar ? Sperasti in vano ;
Lo non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar noioso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi, un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi ; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi ; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir che più gli piace ;

Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce assai

Il tuo destin del mio;

Tu il gemio tuo potrai

Meglio appagar di me.

Semplici tu gli amanti,

Fido il mio ben vogl' io.

E i semplici son tanti;

Ma la fedel dov' è?

IL FINE.

LA DANZA

NICE, e TIRSI.

- Tir.* AH! Nice, ah! già rosseggia
In occidente il Sole. Ecco il momento,
Che abbandonar mi dei. Và, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Và: della danza è l' ora:
Già siamo, o Nice, a sera.
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogn' altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov' è.
- Nic.* E sola andar degg' io
Senza il mio Tirsi?
- Tir.* E necessario, o cara,
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Và; già sospetta
Sarà la tua dimora.
- Nic.* Addìo. Sovvienti

Della tua pastorella.

Tir. Ah! mia tu parti:

Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi.

Nic. Strano timor! Mai non sarei sicuri

L' un dell' altro, ben mio, se ancor nol siamo.

Tir. Ah tu vuoi ch' io non tema, e sai ch' io t' amo!

Nic. Se tu non vedi

Tutto il cor mio;

Se tu non credi,

Che tua son' io;

Chi del suo bene

Si fiderà?

Del tuo sospetto .

Pur non mi sdegno,

Un picciol segno,

Se in me si trova,

Che non sia prova,

Di fedeltà.

Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,

Bella Nice, conosco; ho mille prove

Della tua fedeltà; ma pur....perdona;

Ma pur....

Nic. Spiegati.

MICEL. POET.

K k

Tir. Oh Dio! Troppi rivali

Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova,
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggio sol nel tuo volto

Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà; d' ogni pastore
Tu la cura, e il desìo, tu d' ogni ninfa
Sei l' invidia, e il timor; sempre hai vicino,
Chi sospira per te, chi t' offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah! se v' è chi può farlo, io non son quella.

Nic. Troppo, o mio caro, eccede,

Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi. E quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria,
Che la fida sua ninfa amabil sia.

Tir. Che ciascun per te sospiri,

Bella Nice, io son contento:
Ma per altri, oh Dio! pavento

Che tu impari a sospirar,
Un bel cor, da chi l' adora,
So che ogn' or non il difende,
So che spesso s' innamora,
Chi pretende innamorar

Nic. E ben qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L' esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice,
Che chiedi? Che brami?
Ti spiega, se m' ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo persier.
Se l' idol che adoro
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L' istesso piacer:

Nic. Ah! non più, mia speranza,
Ah! non farmi arrossir. Le mie, perdonar,
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d' amor. Và, reca ormai
Alla lieta adunanza
L' ornamento più grande.

Nic. E con qual core

Andar poss' io, se in mille dubbi avvolto

So che lascio il mio ben ;

Tir. Và, son tranquillo.

Addio. Di te mi fido.

Nic. Addio mi dici,

Vuoi ch' io parta a momenti,

E la man non rallenti ? A me ti fidi ;

Detesti i tuoi deliri ;

Giuri d' esser tranquillo ; e pur sospiri ?

Spiegati al fin. Degg' io

Rimanere, o partir ? Parla. Che brami ?

Zir. Và, ma pria di partir, dimmi, se m' ami.

Nic. Mille volte, Mio tesoro,

Se ti dissi, io per te moro,

Perchè torni a dubitar ?

Tir. Care labbra, lo rammento :

Ma vorrei ch' ogni momento

Lo tornaste a replicar.

Nic. Sì, mio ben, sol tua son' io.

Tir. L' idol mio sola tu sei.

Nic. E, volendo, io non potrei

Il mio Tirsi abbandonar.

Tir. E, potendo, io non vorrei

La mia Nice abbandonar.

Nic. Sol quel volto è il mio periglio.

Tir. Sol quel ciglio il cor m' invola.

Nic. Per te solo....

Tir. Per te sola....

Nic. Io son nata } a sospirar.

Tir. Io son nato }

IL FINE.

S O N E T T I.

1.

SOGNI e favole io fingo ; e pure in carte,
Mentre favole e sogni orno, e disegno,
In lor, folle ch' io son, prendo tal parte
Che del mal che inventai piango, e mi sdegno.

Ma forse allor che non m' inganna l' arte,
Più saggio io sono? E l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle ch' io canto, o scrivo,
Favole son, ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fà ch' io trovi riposo in sen del vero.

2.

DEL mio Giove terren ministro all' ira*,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu sull' ale,
Dov' Encelado oppresso in van s' adira.

Fra quella, ch' ivi a vera gloria aspira,
Di pastori e d' eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar. Pari è il tuo stato al mio.
Siam servi insieme; e se tu reggi il tuono,
Io m' affatico a superar l' obblìo.

Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

* Scritto dall' Autore in occasione d' essere stato egli acclamato
dall' Accademia de' pastori Ereini in Palermo.

3.

DA folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industrie cultor elegge, e toglie
Pianta che trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglia.

Questa ad altra s' innesta, e nuove spoglie
Veste, mercè del ministero amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il Mondo; e l' arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L' anno inegual i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!

4.

ONDA che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

Ma se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza ;
Al fin libera in fonte al Ciel s' inalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell' onda son io, che mal sicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu, che saggia t' avvolgi in sacro velo,
Quell' onda sei che cristallina e pura
Scorre le vie per cui si poggia al Cielo.

5.

FOLA non è la viva face, e pura,
Che su la destra ad Imeneo risplende ;
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l' intende.

Fiamma è la vita ; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli ; e si propaga, e dura,
Come da face accesa altra s' accende.

Qual fu la face, ond' è la vostra erede,
Ognun lo sa ; come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede.

E vede ognun, che rispondendo poi
A quel che precedè, quel che succede,
Dagli Eroi non verranno altri ch' Eroi.

6.

LUNGI i coturni. Ah respiriamo ormai *
Dal tragico sudor, Vergini amiche.
Fra i dubbi eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra, Io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte, e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m' assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d' eternità nel seno.

Stil che resista a celebrar gli Eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

* Questo, e i due seguenti furono scritti, quando il Principe
Trivulzi riceve il Toson d' oro.

7.

DAL primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l' invidia; e vide nuovo il Sole
Di sangue satollar l' odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che in vece d' allegrarsi, ognun si duole
De' pregj altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu, degli avi tuoi su l' orme,
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l' invidia dorme!

Deh l' arte, ond' ella e s' avvilisce, e tace,
Insegna al Mondo, e alle tue sagge norme
L' agitata virtù dovrà la pace.

8.

NUDO al volgo profan mai non s' espone
Da' Saggi il vero ; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose ;
Non tentarono il Minj il gran tragitto ;
Finto il vello di Frisso, finte cose
Son l' accorta Medea, Giasone invitto

La prudenza colei, questi il valore,
L' invidia il drago, e le dorate spoglie
L' acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da Cesarea man ; quanto splendore
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

7.

DAL primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l' invidia; e vide nuovo il Sole
Di sangue satollar l' odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che in vece d' allegrarsi, ognun si duole
De' pregj altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu, degli avi tuoi su l' orme,
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l' invidia dorme!

Deh l' arte, ond' ella e s' avvilisce, e tace,
Insegna al Mondo, e alle tue sagge norme
L' agitata virtù dovrà la pace.

8.

NUDO al volgo profan mai non s' espone
Da' Saggi il vero ; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose ;
Non tentarono il Minj il gran tragitto ;
Finto il vello di Frisso, finte cose
Son l' accorta Medea, Giasone invito

La prudenza colei, questi il valore,
L' invidia il drago, e le dorate spoglie
L' acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da Cesarea man ; quanto splendore
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

9.

LEGGIADRA rosa, le cui pure foglie
L' alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie.

Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai che non soggiace
All' acqua, al gelo, al vento, ed allo cherno
D' una stagion volubile, e fugace ;

E a più fido cultor posta in governo,
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

10.

QUESTE, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera Oriental bevanda,
E al biondo umor delle Cinese foglia ;

Gloriosa mercede, e memoranda
Sono al desìo d' onor che in me germoglia ;
E il dono stesso un non so che tramanda
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l' Emo pur, lascia il Pangeo
Per l' aureo vello, e v' à del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch' io non t' invidio, Orfeo.

Gran prede anch' io di riportar mi fido,
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d' Abido.

11.

DI queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all' insolito lavaro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il 'Trace alle rapine intento
Qualor l' ire sprezzò d' Austro, e di Coro,
Scorrendo per l' instabile elemento
Dall' infame sudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio.
Del Castalio licor ministre sono*,
S' è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.

Ah voglia il Ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, e il dono.

* Questo coll' antecedente scrisse l' Autore pel dono fattogli
d' alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.

12.

QUESTO fiume real che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol, se i rai diffonde,
E fa dell' ampia Libia arder l' arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel che le campagne inonde.

E pago d' esser sì tranquillo, e puro,
Ogn' aprìco sentier posto in obbligo,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro;

Spiegando col somnesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto, e sicuro
All' immenso Oceano, onde partìo.



SONETTI,
DEL CAVALIER GUARINI.

*Con l' occasion d' un incendio amplifica il
suo foco amoroso.*

VOL, che de' danni altrui pietose genti,
Correte ove fra turbe afflitte, e meste,
Son poche fiamme ad un vil tetto infeste,
Che per suo scampo ha 'l ciel amico, e i venti.

Qui dove più di mille, è più cocenti
Nel seggio di quest' alma Amor n' ha deste,
Deh rivolgete i passi; a spegner queste
Sien tutte l' arti e i pensier vostri intenti.

Poi che foco d' Amor, nè onda cura
Di lagrimoso rio, nè suon di squille,
Nè vento di sospir, che più l' accende.

Nè da fumo sorgente, o da faville
Mostra del petto mio la grave arsura,
Che quanto cresce più, tanto men splende.



Altra bellezza non vuole amar, che la interna.

DONNE, s' altr' esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria fia d' arder quel core,
Che caduca beltà non degna, o prezza.

Anima impura a vile incendio avezza
Terrene forme in un bel viso adore,
Dove, sol per destar lascivo ardore
Arte involi a Natura ogni vaghezza.

Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi vostri, ove non seguin' l' orma
De la beltà, che 'l vel n' adombra, e copre.

Quivi stà il vero foco, e quivi d' opre,
E di pensieri il nutre alti immortali,
Quel sol che i corpi alluma, e l' alme informa.



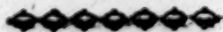
Prega per la sua Donna a Febo.

FEBO, se l' altrui miri, e 'l mio dolore,
E di sanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel dispietato ardor, che fura
D' ogni bellezza a la mia Donna il fiore.

Torni d' Averno al tenebroso orrore.
Ond' ella uscì quell' infernale arsura;
Che per lei non formò l' alma Natura
Membra sì belle, ove s' annida Amore.

Ahi, che 'n tanto il bel seno ella divora,
E quel bel viso, ove 'l tuo Sol s' aditta,
E dove par che d' esser vago apprenda.

Signor, soccorri a la tua bella Aurora:
Salva in lei la tua luce, e la mia vita;
E se convien pur ch' arda, Amor l' accenda.



Nel medesimo soggetto a Dio.

SOLE i cui santi rai scorgon le genti
Da terra al Ciel non che da l' Indo al Mauro
E non pur ne ' languenti alto ristoro,
Ma puoi vita spirar ne' corpi spenti.

Mira l' Aurora tua fra che dolenti
Pene, v' consumando il tuo tesoro,
Cui ne valor human, ne forza d' auro
Può ristorar, ne questi preghi ardenti.

Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei :
Che 'ngiusto e ben, che prezioso, e vago
Dono del Ciel rapida morte invola.

Si vedrem poi sacrarti voti, e lei
Portar in vece di votiva imago
Nel suo bel viso in tua memoria un Sole.



Nel medesimo soggetto alla Natura.

LANGUE la bella Donna, e tu no 'l senti,
Non sò s' io debbia dir Madre, Natura,
O pur matrigna insidiosa, e dura,
Se volontaria al suo languir consenti.

Ma forse d'oscurarla invida tenti,
Perche non fù de la tua man fattura
Quella divina, angelica figura,
Ch' ebbe le stelle, e 'l Ciel per elementi.

Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur cresce, e nel pallor 's avviva.
Come nel cener suol' Arabo Augello.

E miri il Ciel, poiche non hà pietate,
Ch' un Sol negli occhi suoi splende sì bello
Che di sua luce mai nebbia no 'l priva.



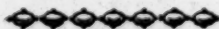
*Sopra una rete di fila d' oro, che serviva per
manto a Barbara.*

AHJ, con che ricca, e perigliosa insegna,
Di vaga rete, onde d' ornarsi ha cura
Questa di nome, e d' alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir ne' nsegna.

Anima sciolta a volar qui non vegna,
Dice, se vita, e libertà procura,
Qui dove lacci ordisce; e strali indura
Amor, che nel mio viso alberga, e regna.

Ma ciò, lasso, che val s' ardite e liete,
Tant' alme ir veggio a volontario scempio,
Si soav' esca han que' bei nodi intorno?

Ed io per me sotto sì bella rete.
Che di nova Ciprigna ha'l fianco adorno,
Torrei di Marte a rinovar l' esempio.



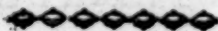
Contra i vecchi che s' innamorano.

PUR si trovò chi con sublime ingegno
Spiegò per l' aria inusitate penne :
E chi per novo mar drizzò l' antenne
A un novo mondo, oltra l' Erculeo segno.

Fù chi vinse la Parca, e l' caro pegno
De la vita cadente altrui sostiene ;
E chi di penetrar vivendo attenne
De l' ombre eterne, e de la morte il regno.

Spesso al magico suon vinta la luna
Scese, e si scosse il Mauritano Atlante ;
E tremò tutta la tartarea sede.

Ogni impossibil cosa al fin si vede
In cielo, in terra, in mar, se non quest' una,
Che bella Donna ami canuto amante.



Conforta alcuni valorosi esuli della Patria.

COSÌ talor fera tempesta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del cielo. e i venti scioglie,
Con che 'l mar turba, e scuote il monte e 'l piano.

Ma più benigno poi, l' irate voglie
Tempra, e 'l verno crudel caccia lontano :
La forza ai venti, e l' ira a' nemi toglie,
E rende il mar via più tranquillo, e piano.

Itene pur anime invitte, e chiare ;
Che 'l Ciel di rado un giusto ardir' offende,
Benchè talor minacci aspra procella.

Con palme in tanto inusitate, e rare,
La cara patria ancor lieta v' attende,
Ch' eterna gloria il vostro esilio appella.



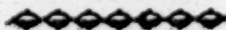
*Fa animo a gran Guerriero, che, per lagrime altrui,
non si ritiri dalla Guerra de' Turchi.*

SIGNOR, l' altrui querele, e 'l pianto indegno,
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca voi da l' alta impresa augusta
Ma fia di certa gloria amico segno.

Cosi pianse già Tetti il caro pegno,
Dea vile, e madre a tanta gloria ingiusta,
Quando di Troia, al fin vinta, e combusta,
Per lui dovea cader l' infausto regno.

Ma 'l ciel con miglior sorte a voi destina
Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
Ch' avrete Babilonia empia, e superba.

Itene pur sicuro, a voi si serba,
La fatal palma, e l' Asia già v' inchina;
L' Asia, che sol per uoi può restar vinta.



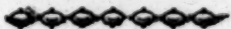
In morte di bella Donna.

POI che un Angel celeste, un novo Sole,
Può spegner morte insidiosa, e dura
Che di farsi immortal forse procura,
In due luci divine, al mondo sole.

Ben puossi anco temer, ch' al suo fin vole,
Con più dritta ragion nostra natura,
E che del ciel picciola nube oscura,
I più bei lumi eternamente invola.

Alto poter: ne sò di cui maggiore,
O di natura, che 'l bel lume accesse,
O di te, che l' hai spento, invida Morte.

Ma se ben miro, a te ne vien l' onore,
Che di farla mortal Natura intese,
E tu d' eternità gli apri le porte.



Nel medesimo soggetto.

DEH legge al pianto nostro omai prescrive
Ragione, e cessi il duol : Morte non toglie,
Se non queste terrene, e fralí spoglie ;
Quella, ch' altrui par morta, è bella, e viva.

La sua chiara virtute onde fioriva,
Honestate, e valor, la fama accoglie :
Già mille carte sceglie, e mille scioglie
Lingue leggiadre, onde ne parli, e scriva.

E quella, ch' oggi spenta il mondo onora,
Beltà, se in terra cade, altrove sorge,
La 've con l' alma hà già spiegate l' ali.

Ne v'è sì bella inanzi al Sol l' aurora
Com' ella al cielo, onde il gran Sol ne scorge,
Se veder la sapeste, occhi mortali.



Si duole delle domestiche avversità.

NON perche sempre à le mie giuste voglie,
Pianga i fatti nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo hà già tant' anni,
Scema una ancor de le mie antiche doglie.

Che quinci irato il ciel grandine accoglie,
Per far più gravi in me gli usati affanni
Quindi evro spiega i procellosi vanni,
E le montagne in larghi fiumi scioglie.

Mia colpa pur ch' io non sò trar d' altronde
La verace cagion di tanti mali;
Ne'l danno un sol de' miei gran falli sconta.

Padre del ciel, se le tempeste, e l' onde
Pene non sono a le mie colpe eguali,
Ecco la vita a le tue voglie pronta.



Prega Dio che converta in lui l' amor terreno in celeste.

Q VESTA terrena, ed infiammata cura.
Padre del ciel, che 'l ver di nebbie adombra,
Vogli in foco celeste, e spegni l' ombra,
Che 'l tuo lume divin mi vela, e fura.

Tu vedi ben com' è da vincer dura,
E mole da nudrir, se, l' alma ingombra,
Fiamma antica d' amor ; deh vinci, e sgombra,
Col tuo foco vital quest' empia arsura.

Che se fur, si vivaci, e si possenti,
Tra le nybi d' un volto i raggi tuoi,
Che fia del Sol se puramente infiamma ?

Purga l' esca mortal de i sensi ardenti ;
Poi fiedi il cor, santo focil che puoi,
Trar d'immonda favilla eterna fiamma.



*Prega Dio che gli habbia compassione dell' amorosa
sua incontinenza.*

VINSE vn tempo il desio fero, e tenace
L' alma armata del vero, or l' armi rende;
E schermo sol dal suo nemico attende,
Gia tutta in preda al duol vinta soggiace.

Padre eterno del ciel, questa vivace,
Cura, che sì m' infiamma, e sì t' offende,
S' è pur forza d' amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace ?

Mira com' è di lui l' alma men forte,
E come dal dolor vinto s' atterra,
Di suo voler non volontario il core.

Tu primo amor del cielo, e de la terra
Pur fusti amante, e te sospinse a morte
Celeste sì, ma pur soverchio amore.



*Riprende l' anima, che le celesti cose lasci per le
terrene.*

O PIU' d' altrui, che di te stessa amante,
Alma, ch' immonda vivi, e pura nasci,
Cui dietro al senso, onde t' ingombri, e fasci.
Morte informa d' amor move le piante.

Se di beltà se' ingorda, ecco di quante,
Stelle il ciel ti s' adorna, in lui ti pasci ;
Ah, che gioja la sù verace lasci,
Per seguir di piacer falso sembante.

Dunque tu scorgi l' ombre, e 'l Sol non Miri?
E se 'n duo cerchi angusti Amor può tanto,
Che fia tra quegli immensi eterni giri ?

Per cui si poggia ove 'l corporeo manto,
Non fa cieco il veder, torti i desiri,
Dov' è gloria l' amar, non guerra, o pianta.



Contra gli ambiziosi.

SEGUA d' incerto ben, fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra,
Chi, fatto idol celeste, uom pur di terra,
Vende la libertate, e l' alma insieme :

Tenti le vie piu vaste, e più supreme,
Di falso onor, che i suoi seguaci atterra,
Novo Fetonte ; e mentre suda, ed erra,
Serbi se stesso a le miserie estreme.

Ch' io per me, pur che spiri entro 'l mio core,
La su'l gran fiume, ove stillò l' eletto,
Febo il suo canto, e le sue gioie Amore ;

Co 'l piu famoso, e fortunato scettro,
Che dal orto a l' occaso il mondo adore,
Non cangerei questo mio rozzo plettro.



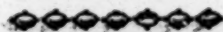
Nel medesimo soggetto.

AHI, ciechi, ed a voi stessi empì mortali,
Che nel lume d' honor, seguendo l' ombra,
D' un van desìo, che di viltà v' ingombra,
All' aura popolar spiegate l' ali.

Quelle che 'l Ciel vi diè pure, immortali,
Perche dal Sol, che nulla nube adombra,
L' anima scorta a lui s' ergesse, e sgombra,
Tornasse di pensier caduchi, e frali.

Vagan tra que' superbi aurati chiostri,
Larve, che copron d' ira, e di tormenti,
Se veder li sapeste, horridi mostri.

Non mirate la scorza, incaute genti;
Che son lacci le gemme, e gli ori, e gli ostri,
E servi coronati, i Re potenti.



Chi brama regni e vita, procuri tutto dal Cielo.

CADE l' humana vita, assai men forte,
D' un disarmato in Mar perduto legno,
Tutti n' andiam come saetta al segno,
Come torrente al Mar, veloci a morte.

Oh, fortunato chi per vie non torte,
Giugne a la meta : oh di corona degno,
Curso di Dio, che del celeste regno,
Col chiuder gli occhi, qui, t' apre le porte.

Sia tua la terra, o tu che regnar bramī,
Sarai Monarca al fin d' angusto spazio,
Ch' un punto è sol de la mondana mole:

Qui si muor certo, e se 'l morir ti duole,
Puoi vita haver nel Cielo, e sarai sazio,
Di quella immensità, che cotant' ami.



MADRIGALI,
DEL CAVALIER GUARINI.

Per la Marchesa di Grana.

NON è questa colei (ben la conosco,
A le bellezze conte,)
Che del canoro mar, de l' arso monte,
Vicini al suo gran nido,
L' altere maraviglie à noi se 'n porta ?
Chiudete amanti miseri, chiudete,
L' orecchie al suono infido,
Se morir non volete ;
Che quella voce è de l' incendio scorta.
Non vedete vo' sciocchi,
Che 'n bocca hà le Sirene, Etna ne gli occhi ?

Per la medesima.

VIEN da l' onde, o dal cielo,
Questa nostra bellissima Sirena,
Se n' odo il suono, e se ne miro il viso,
In cui del Paradiso,
Non che del ciel, son le sembianze impresse,
Non è cosa terrena.
Celeste la direi, se non vivesse,
Nell' angoscioso mar, che fanno i pianti,
De gli infelici amanti.

Bellezza ingrata.

SE 'n voi pose natura,
Bellezze, onde frà l' altre il pregio havete
Perche nemica a le sue leggi sete ?
Ciò che fà il mondo adorno, ebbe fior, fronde;
E ciò che nutre e pasce,
L' aria, la terra, e l' onde;
Simile al semme suo fecondo nasce :
Sol crudele il cor vostro.
Quasi ingrato terren produce un mostro.
Ah, di voi troppo indegno,
Che se 'n lui spargo amor, ne mietto sdegno.

Sede d' amore

DOV' hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o nel mio core ?
S' io miro come splendi,
Se' tutto in quel bel volto ;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Se' tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le maraviglie vuoi,
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto ;
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Amore e più desio, che bellezza.

CRUDEL, perchè io non v' ami,
 M' havete il Sol de be' vostr' occhi tolto,
 Quasi nel vostro volto,
 Tutto s' annidi, e non nel petto mio,
 E sia bellezza Amor, più che desio.
 Ma lasso, nel mio core,
 Tanto Amore è più Amore,
 Quanto 'l foco, e più foco ov' arde, e' ncende,
 Che dove alluma, e splende.

Amante infermo.

E COSI' pur languendo,
 Me n' vò tra queste piume, e 'n dopio ardore,
 Quinei Morte m' assale, e quindi Amore :
 Ne voi cruda il sentite ;
 Ed è pur vostra colpa e vostra cura,
 Via più che di natura :
 Che sprezzando l' un mal, l' altro nudrite,
 Legge proterva, e ria,
 Se vostro è il cor, perchè la pena è mia ?

Fierezza vana.

LASSO, perchè mi fuggi,
S' hai de la morte mia, tanto desio?
Tu se' pur il cor mio;
Credi tu per fuggire,
Crudel farmi morire?
Ah non si puo morir senza dolore,
E doler non si può chi non hà core.

Amore costante.

ALTRO non è il mi' amore,
Che con fede immortal, mortal dolore;
Ma nel tormento hò vita;
Che se m' ancide l' un, l' altra m' aita.
E si fermo hò desio contra 'l martire,
Ch' io non temo il morire,
Pur che la vita, e non la fè si scioglia;
Ch' afsai peggio di morte è 'l cangiar voglia.

Febbre amorosa.

SI presso a voi, mio foco,
Che fate forza a le vitali tempere,
Qual maraviglia, ohimè, che d' amorosa,
Febbre il cor si distempera?
Maraviglia, è di me, che resti in vita,
Maraviglia è di voi ch' aura pietosa,
Di sospir non movete a darmi alta.
Nè sentite il dolore,
E pur, questo che langue, è vostro core.

Sogno della sua donna.

MORTO mi vede la mia morte in sogno.
Poi desta anco si duol ch' i' viva, e spiri;
E co' turbati giri,
Di due luci sdegnose, e homicide,
Mi saetta, e m' ancide.
Occhi ministri del mio fatto amaro,
Qual fuga, o qual riparo
Avrò da voi, se fate,
Aperti il mio morir, chiusi il mirate?

Nel medesimo soggetto.

PUO' dunque un sogno temerario, e vile
Privo di vita farmi
Negli oechi di mia vita?
Ne potrai tu portarmi,
Amor, tù che pur vinci, uomini, e Dei,
Vivo nel sen di lei?
Vendica tu con la tua dolce aita,
Questo presagio amaro.
O fortunato e caro,
Morir in sogno ne' begli oechi suoi,
Per tornar vivo in quel bel seno poi.

Nel medesimo soggetto.

OCCHI, stelle mortali,
Ministre de' miei mali,
Ch 'n sogno anco mostrate,
Che 'l mio morir bramate,
Se chiusi m' uccidete,
Apperti che farete?

Leggi amorose.

ANIME pellegrine che bramate
 Amando esser amate,
 Se volete gioir, morendo in vui
 Rinascete in altrui.
 Non vi divida mai ne tuo, ne mio,
 Sian confusi i voleri,
 Le speranze, i pensieri:
 Facci una sola fede un sol desìo
 Di due alme, e duo cori, un' alma, un core.
 Ne sia premio d' amore altro, che amore.

Cor volante.

A VOI Donna, volando,
 L' amoroso mio cor da me si parte,
 Vago di riveder gli amati soli;
 Ma non sò con qual' arte
 O d' Icaro o di Dedalo se 'n voli:
 Sò ben ch' al caldo lume,
 Poria perder le piume, e poi la vita,
 Ma segua ove l' invita
 Suo destino o sua gioia,
 Pur che Dedalo giuga, Icaro moia.

Fumoso pianto.

DUNQUE vapor mal nato
A te lice cotanto ? e tu quel fai,
Ch' amorosa pietà non potè mai ?
Conosco or le tue frodi,
Perfido ; amante sei ; tu ardi, e godi
Solo quel bel ch' a tutti gli altri e tolto ;
Tur baci quel bel volto,
Cagion di sdegno, e poi di pianto in lei.
Ah, che fummo parevi, e foco sei.

O godere, o non bramare.

CHE dura legge hai nel tuo regno, Amore ?
L' amare, e non gloire,
E' troppo insopportabile martire.
Che non provedi tù, se vuoi che s' ami,
O che quel non si brami,
Che non si può fruire,
O che dietro al desio volin le piante,
E dove giugni tu, giunga l' amante.

La bella Caciatrice.

DONNA, lasciate i boschi ;
Che ben fu Cintia caciatrice anch 'ella,
Ma non fu come voi leggiadra, e bella.
Voi avete beltate,
Da far preda di cori, e non di belve.
Vener in fra le selve,
Star non conviene, e se conven, deh siate;
Fera solo a le fere, a me benigna :
Cintia ne' boschi, e nel mio sen Ciprigna.

Mandorla inzuccherata.

UN CIBO di fuor dolce, e dentro amaro,
Donna, voi mi porgeste ;
Quasi dir mi voleste,
Gusta, e impara a saper che tale i' sono
Ma se la donatrice,
Si de' gustar, come si gusta il donno ;
Deh perche non mi lice,
Prima assaggiar quel ch' è di dolce in voi ?
Che dolce mi sarà l' amaro poi.

Felicità d' Usignuolo.

DOLCISSIMO usignuolo,

Tu chiami la tua cara compagnia,

Cantando vieni, vieni anima mia.

A me canto non vale ;

E non hò come tu, da volar ale.

O felice augelletto :

Come nel tuo diletto

Ti ricompensa ben l' alma natura ::

Se ti negò saver, ti diè ventura.

Al tornar di Madonna.

AL partir del mio Sole

Piansi la vista sua, la vita mia.

Ch' al suo duro partir da me partìa.

Or ch' egli torna, i' canto ;

E con la rimembranza di quel giorno,

Sì pien d' amaro pianto,

Addolcisco la gioia del ritorno.

O felice partita,

Che fai più cara col morir la vita.

Pietoso sguardo.

QUANTO per voi sofferse,
E quanto sospirò, Donna, il cor mio,
Tutto al girar de' be' vostri ocoli obliò.
E se quella è pietate,
Che nel sereno sfavillar si vede
De la vostra baltate,
Amorosa mercede
Forse n' havrò: che ratto in gentil core
Con l' esca di pietà s' accende amore.

Donna costante.

AMOR, non hà il tuo regno,
Più perfido del mio, più lieve amante ;
Ne donna più di me fida, e costante,
Qual ti dirò, Signore,
Mobil, fanciullo, o deità possente ?
Se tanto hai di valore,
Sovra l' humana gente,
Perche dell' Idol mio non fermi il core ?
O, s' hai pur sorza di cangiar desio,
Perche non cangi il mio ?

O vita ò morte.

VOI volete, ch'io mora,
Ne mi togliete ancora,
Questa misera vita;
E non mi date incontra morte àita.
Moro, o non moro? omai non mi negate
Mercede, ò feritate,
Che 'n sì dubbiosa sorte,
Assai più fere è il non morir, che morte,

Gangiate sguardi.

OCCHI, un tempo mia vita,
Occhi, di questo cor dolci sostegni.
Voi mi negate àita?
Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, o conforto.
Tempo è sol di morire; a che più tardo?
Occhi, ch' a sì gran torto,
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse per non mirar come v' adoro?
Mirate almen ch'io moro.

Incontro d' occhi.

ARDEMMO insieme bella Donna, ed io
Di sì subito ardore,
Al lampeggiar dell' uno, e l' altro sguardo,
Che se fosse tra noi pari il desio,
Oh che soave amore.
Parean dir gli occhi suoi,
Verso me scintillando, ardi, ch' i' ardo.
Lasso m' avvidi poi,
Quando 'l mio ben mi fu celato, e tolto,
Che l' un ardea nel cor, l' altra nel volto.

Ecco amorosa.

AMIAM Fillide, amiamo; ah non rispondi,
Queste voci amorose,
Che tu disperdi a l' aura in fra le frondi,
Son da l' aure pietose,
E raccolte, e portate,
A tal, che mi risponde, e n' ha pietate.
Odi crudel, ch' à questa voce amiamo,
Un' antro, un bosco, mi risponde amo amo.

Nel medesimo soggetto.

OR che 'l meriggio ardente
Al dolce sonno, e placido richiama
E gli huomini, e le belve,
Destati Ninfa ; il tuo fedel ti chiama
Tra le segrete chiostre, e 'l fido orrore
Di queste ombrose selve,
Dov' è sol meco Amore.
Vieni, deh vieni homai ; non far dimora,
Odi un' antro c' invita, e dice ora ora.

Beltà possente.

DONNA, mentre i' vi miro
Usibilmente i' mi trasformo in voi ;
E trasformato poi
In un' solo sospir l' anima spiro.
O bellezza vitale,
O bellezza mortale.
Poi che tosto un core,
Per te rinasce, e per te nato more.

Natale dell' amante.

OGGI nacqui, Ben mio,
Per morir vostro. Ecco la bella Aurora,
Che produsse colui
Che 'l vostro Sole adora.
O fortunato il mio natal, se vui
Direte con la lingua, e co 'l desio,
Oggi nacque il Ben mió.

Sospiro di Madonna.

DOLCE spirto d' amore
In un sospir accolto,
Mentre i' miro il bel volto
• Spira vita al mio core,
Tal' acquista valore
Da quella bella bocca,
Che sospirando tocca.

Oimè gradito.

OIME', se tanto amate
Di sentir dir oimè, deh, perche fate
Chi dice oimè morire?
S' i' moro un' sol potrete
Languido, e doloroso oimè sentire;
Ma se cor mio vorrete
Che vīta habb' io da voi, e voi da mè,
Havrete, mille, e mille dolci oimè.

Possesso del cor perduto.

IO d' altrui s' i' volessi, i' non potrei,
Ne potendo vorrei
Se 'l mio cor tutto quanto
Possedete, se tanto
Son trasformato in voi, che non son 'io,
Come sarò d' altrui, se non son mio?

Amante timido.

COR mio, tu ti nascondi
A l' apparir del nostro amato Sole ?
E inanzi a sì bel foco
Mi lasci freddo, e fioco,
Quando a formar parole
Per domandar mercede
L' anima tormentata ardir ti chiede ?
Che paventi codardo ?
Fuggi tù forse il folgorar del guardo,
Per fuggir il tuo fatto ?
Non sai morir beato.

Pretensione d' amor leggitimo.

NON miri il mio bel Sole
Chi lui sol non adora,
Com' io, ch' altro non bramo, altro non miro
Da l' una a l' altra aurora.
A gran ragion sospiro,
E chieggio per giustissima mercede
D' un' amor, d' una fede,
D' un languir per bellezze al mondo sole
Sola solo il mio Sole.

Mortal gelosia.

CURA gelata, e ria,
Che turbi, e aveleni
Gli usati del mio cor dolci conforti :
Se falso è quel che porti,
Deh perche teco meni
Larve sì belle, e sì ben finti mostri ?
Crudel ; ma se tu mostri
Il vero a gli occhi miei,
Anco più falsa e più mentita sei ;
Che sembri gelosia,
E se' la morte mia.

Gelosia non temuta.

PERCHE di gemme t' incoroni, e d' oro,
Perfida gelosia,
Turbar già non puoi tu la gioia mia.
Non sai, che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fè non prezza ?
E se fuss' ella pur vaga d' altezza,
Chi n' hà più del mio core,
Ov' hà il suo regno, e le sue pompe Amore ?

Core in Farfalla.

VNA Farfalla cupida, e vagante
Fatt' è il mio cor amante ;
Che vâ, quasi per gioco.
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e rivola, e fugge, e torna, e gira ;
Che nell' amato lume
Lascierà, con la vita al fin le piume.
Ma chi di ciò sospira,
Sospira a torto : ardor caro, e felice
Morrà Farfalla, e sorgerà Fenice,

Fievezza non invecchiata.

AMOR questa crudele
Cangia come tu vedi, e volto, e spoglie
Ne però cangia ancor pensieri, e voglie.
Sì sorda a miei sospiri,
Sì aspra a miei martiri ;
Così dopo tant' anni
Convien che i primi affanni
Pianga canuto amante, e non mi giove
Trar d' antico dolor lagrime nove.

Donna che 'nvecchia.

GIA comincia a sentire
La bella Donna mia l' ingiurie, e i danni
De l' etate, e degli anni,
Ne però il mio desire
Vien che s' intepidisca, o si rallenti.
O veloci, e possenti
Armi del tempo al mio soccorso tarde.
La fiamma incenerisce, e 'l mio cor arde.

Fede giustificata.

IO disleale ? ah cruda,
Voi negate la fede,
Per non mi dar mercede.
Se non basta il languire
Provatemi al morire.
E se ciò ricusate,
Perche la fè negate,
Che provar non volete ?
O provate, o credete.

Poter di Donna amata.

O DONNA troppo crudda, e troppo bella,
Da voi vien la mia stella.
Voi sete la mia vita, e la mia morte;
Ma se la morte sete,
Perche la vita ne begli occhi havete?
E se sete la vita,
Che non mi date àita?

O negare, o attendere.

NEGATEMI ime pur cruda
De' be' vostri occhi il Sole;
Negatemi l' angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, àita,
Negatemi la vita:
Ma non mi promettete
Quel, che negar volete.

Donna dura poco dura.

ITE amari sospiri

A la bella cagion del morir mio,
E dite. O troppo di pietate ignuda;
S' havete pur desio
Di lungamente conservarvi cruda,
Allentate il rigore,
Che quel meschin si more:
E darà tosto fin col suo morire
A la durezza vostra, al suo languire.

Core in augello.

PIANGEA Donna crudele

Un fuggitivo suo caro augellino;
E co'l ciel ne garriva, e co 'l destino,
Quand 'il mio cor amante,
Sperando di sua frode haver diletto,
Preso de l' augellin tosto sembiente,
Voldò nel suo bel petto.
Ahi, che l' empia il conobbe, ahi, che l' ancise,
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.

MICEL. POET.

R r

Pietà male usata.

SE l' vostro cor, Madona,
Altrui pietoso tanto,
Da quel suo degno al mio non degno pianto
Talor si rivolgesse,
Ed una stilla al mio languir ne desse,
Forse nel mio dolore,
Vedria l' altrui perfidia, e l' proprio errore :
E voi secco direste, ah, sapess'io
Usar pietà, come pietà desio.

Canta, dicea madonna.

COME cantar poss'io
D' amor, se sdegno ne' begli occhi havete ?
Deh, se del canto mio si vaga sete,
Mentre accordo la voce. e lo' atelletto
Al suon del vostro detto,
Il vostro detto voi, Donna, accordate
Con la vostra beltate ;
Ch' io non posso cantar, cruda, se 'l canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto.

Nel medesimo soggetto.

DEH, come in van chiedete
D' udir, bella Sirena, il canto mio,
Se sorda sete voi, muto son io.
Al suon de' vostri acenti
Perdei la voce ; e sol mi suona al core
Armonia di sospiri, e di lamenti.
E se 'l vostro rigore
A voi ne coglie il suon, mirate il pianto,
Che le lagrime mie sono il mio canto.

Amoroso berzaglio.

UN amoroso agone
E' fatta la mia vita ; i miei pensieri,
Son tanti alati arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti :
Ciscun mi fa sentire
Com' hà strali pungenti ;
Ciascun vittoria attende, e nel ferire
Mostra forza, ed ingegno.
Il campo loro è questo petto : il segno
E' l cor costante, e forte ;
E pregio di chi vince, è la mia morte.

Incontinenza amorosa.

OH miseria d' amante,
Fugir quel che si brama,
E paventar quella beltà che s' ama ;
Io moro : e se cercando
Vò, pietà nel mio male,
Più de la morte è la pietà mortale,
Così vò trapassando
Di pena in pena, e d' una in altra sorte :
Ne scampo hò dal morir altro, che morte.

Pianto di riso.

RIDEVA (hai crudo affetto)
La mia fera bellissima, perch' io
Lagrimando sfogava il dolor mio :
Quando per mia vendetta
Da l' una e l' altra sua ridente stella
Cadde una lagrimetta,
Che cristallo pareva d' alba novella.
Oh dispietato core,
Dissi alor, che non senti il fier dolore
Che può, mal grado tuo, nel suo bel viso,
Far' lo scherno pietà, lagrime il riso.

Fredda bellezza.

SPLENDE la fredda luna,
E si raggira a gli infiammati rai
Sempre del Sole, e non s' accende mai.
Così questa fatal mia fredda stella
Si fa lucente e bella,
A l' amoroso Sol, che 'n lei risplende ;
Nè però mai foco d' amor l' accende.

Avventuroso augello.

OH come se' gentile,
Caro augellino, oh quanto,
E' 'l mio stato amoroso [al tuo simile.
Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto :
Tu canti per colei
Che t' hà legato, ed io canto per lei.
Ma in questo è differente,
La mia sorte dolente,
Che giova pur a te l' esser canoro.
Vivi cantando, ed io cantando moro.

Beltà felicitante.

FELICE chi vi mira,
Ma più felice chi per voi sospira ;
Felicissimo poi,
Chi sospirando fa sospirar voi.
Ben' hebbe amica stella,
Chi per Donna si bella,
Può far contento in un 'l occhio, e 'l desio,
E sicuro può dir, quel core è mio.

Amante poco ardito.

PARLO misero, o taccio ?
S' io taccio, che soccorso havrà il morire ?
S' io parlo, che perdono havrà l' ardire ?
Taci : che ben s' intende
Chiusa fiamma talor da chi l' accende.
Parla in me la pietate,
Parla in lei la beltate ;
E dice quel bel volto al crudo core,
Chi puo mirarmi, e non languir d' amore ?

Mirar Morale.

IO mi sento morir quando non miro
Colei, ch' è la mia vita.
Poi se la miro, anco morir mi sento;
Perche del mio tormento,
Non ha pietà la cruda, e non m' alza.
E sà pur se l' adoro,
Così mirando, e non mirando, i' moro.

Madonna inferma.

LANGUE al vostro languir l' anima mia
E dico; ah, forse a sì cocente pena,
Sua ferità la mena.
O anima d' Amor troppo rubella,
Quanto meglio vi fora,
Provar quel caro ardor, che vi fa bella,
Che quel che vi scolora?
Per che non piace a la mia stella, ch' io
Arda del vostro foco, e voi del mio.

Amante inuitto.

COME non cangia stile
Il mio destino ingiurioso, e fero,
Così non cangerò voglia, o pensiero.
Saetti pur fortuna ;
In darno ogni sua forza incontra 'l core,
Di fede armato adduna :
Che dove spinse amore,
Suo dolce aurato dardo,
Ogni altro strale e rintuzzato, e tardo.

Pallor di Donna.

SE quella è pur pietate,
Che nel pallor di quel bel viso, i' miro,
Com' è sì vago il cor del mio martiro ;
Amor, se tu pur sai,
Che l' albergo del cor sdegno t' ha tolto,
Dimmi, com' in un volto
Non finto fingi ? e là dov' arte mai
Non dipinse vaghezza, tu pur osi
Di por lisci amorosi ?
Ah' non conviene in natural beltate,
Che splenda finto Amor, finta pietate.

*Viso avvampato.***SOAVISSIMO** ardore

Che da la vista mia calda, e bramosa
Ti parti, e'n frà i ligustri,
Di quel bel viso avvampi, e si t' illustri,
Che l' alba vinci, e la vermiglia rosa,
Che fai là dentro accolto?
Pur troppo è fiamma il volto:
Scendi nel petto, e fà ch' arda d' amore,
Quella fiamma gentil ch' arse il mio core.

Opportuna risposta.

VOI, dissi, e sospirando,
Violenza d' Amor ruppe il mio core.
Da sì breve scintilla,
Sorse la fiamma del mio chiuso ardore;
Di cui s' una favilla,
Sola scaldasse Voi,
O felice quel dì, ch' i' dissi **VOI**.

Pietà fa bella.

MADONNA, udite come,
Questa vostra dolcissima pietate,
In voi cresca beltate.
Per la pietate in me sorge il desìo,
Ch' avviva il foco mio;
Dal mio bel foco esce la fiamma, ed ella
Splende nel vostro viso, e vi fa bella.

Nel medesimo soggetto.

IO veggio pur pietate, ancorche tardi,
Ne l' ndurato core,
Ma tarde non fur' mai grazie d' Amore.
Oh dolci meraviglie; il foco mio,
Non fù mai sì cocente,
Com' or nel refrigerio, ne vid' io
Cara mia luce, adorna,
Voi di tanta bellezza, e sì lucente,
Com' ora, che pietà v' accende, ed orna.
Oh leggiadra pietate,
Che 'n me cresce desire, in voi beltate.

Donna pietosa.

UDITE amanti, udite,
Maraviglia dolcissima d' Amore.
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in van bramata,
Quella fugace, quella
Che fù già tanto cruda quanto bella,
E` fata amante ; ed io
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Mano stretta.

LA bella man vi stringo,
E voi le ciglia per dolor stringete,
E mi chiamate ingiusto, ed inhumano,
Come tutto il gioire,
Sia mio, vostro il martire : e non vedete,
Che se questa è la mano,
Che tien stretto il cor mio, giusto è 'l dolore ;
Perche stringendo lei, stringo il mio core.

Nel medesimo soggetto.

ARSI già solo, e non sostenni il foco ;
Or che nel vostro avampo,
Com' havrò mai da tant' incendio scampo ?
Se 'n queste belle vostre amate braccia,
Ardo de l' ardor vostro, ardo del mio,
Com' è che non mi sfaccia,
Doppia fiamma d' Amor, doppio desio :
Oh maraviglie nate,
Da la vostra pietate,
Per cui s' accende un sì vitale ardore,
Che fiamma cresce, e non consuma il core.

Bellezza ambiziosa.

A CHE tanto prezzar porpora, ed oro,
Ch' è donno di ventura,
Se l' un nel crin, l' altro nel volto avete,
Ch' è donno di natura ?
Deh, se pur vaga sete
D' amar cosa mirabile in altrui,
Amate amor in me, che non è in voi.

Argomento d'amore.

DOLCE amante, leggiadro, unico, e caro,
Pegno d' Amor, e mio ;
Poiche 'l cor vostro il mio pensier non vede,
Deh morir potess'io,
Per far morendo fede,
Ch' ogni mio ben dal voler vostro pende.
Ma troppo oimè s' offende.
Con la mia morte voi, che 'n me vivete,
E la mia vita sete,
E se'l cor m' è pur caro, è perche in vui,
Egli si vive, e voi vivete in lui.

Un bacio è poco.

UN bacio solo a tante pene, cruda ?
Un bacio a tanta fede ?
La promessa mercede,
Non si paga baciando : il bacio è segno,
Di futuro diletto,
E par che dica anch' egli, i' ti prometto,
Con sì soave pegno.
In tanto or godi, e taci,
Che son d' amor mute promesse, i baci.

Morte soccorsa.

ERA l' anima mia,
Gia presso l' ultim 'ore,
E languìa come langue alma che more ;
Quand' anima più bella, e piu gradita,
Volse lo sguardo in sì pietoso giro,
Che mi ritenne in vita.
Parean dir que 'bei lumi,
Deh, perche ti consumi ?
Non m' è sì caro il cor, ond 'io respiro,
Come se' tù cor mio,
Se mori, oimé, non mori tù, mor 'io.

Nel medesimo soggetto.

OH che soave bacio,
Da la mia Donna ebb'io ;
Non so se don di lei, se furto mio.
Ma se questo è pur furto, alcun non sia,
Che brami cortesia.
Fatti pur ladro Amor, ch' io ti perdono,
E ceda in tutto a la rapina il dono.

Bacio rubato.

NON fù senza vendetta,
Il mio furto soave ;
Però non vi sia grave,
Dolci labra amorose,
Ch' a le vostre vermiglie, e fresche rose,
Caro cibo involassi ai desir miei :
Se per pena del furto, il cor perdei.

Parola di Donna amante.

T' AMO, mia vita, la mia cara vita,
Dolcemente mi dice, e 'n questa sola,
Si soave parola,
Par che transformi lietamente il core,
Per farmene signore.
Oh voce di dolcezza, e di diletto
Prendila tosto Amore ;
Stampala nel mio petto,
Spiri solo per lei l' anima mia,
T' amo mia vita, la mia vita sia.

Baciate labbra.

PUNTO da un' ape, a cui,
Rubava il mele il pargoletto Amore,
Quel rubato licore,
Tutto pien d'ira, e di vendetta pose,
Sù le labra di rose,
A la mia Donna, e disse, in voi si serbe,
Memoria non mai spenta,
De le soavi mie rapine acerbe ;
E chi vi bacia senta,
De l' ape, ch' io provai dolce, e crudele,
L' ago nel core, e ne la bocca il mele.

Baccio penoso.

BACIAI, ma che mi valse attender frutto,
D' amorosa dolcezza,
Se sparsi il seme in arida bellezza ?
Son dolcissimi i baci a chi ne prende
Quel fin, che se n' attende,
Ma s' altro non se 'n coglie,
Tormenti son de l' amoroze voglie.

IL FINE.

VARIA LEZIONE.

Licenze Poetiche.

Alma <i>per</i>	anima,	cele, <i>per</i>	cela,
andaro,	} andarono,	chere,	chiede,
andar,		chino,	chinato,
andianne,	andiamocene,	cor,	cogliere,
amaro,	amarono,	costaro,	} costarono,
augei,	augelli,	costar',	
appo,	appresso,	deggio,	devo, debbo
avria,	avrebbe,	denno,	debbono,
ave,	ha,	deono,	devono,
arei,	avrei,	diè,	diede,
baccianne,	bacciamoci,	diedon,	} diedero,
bea,	beva,	dier,	
beè,	bevette,	diero,	
bee,	beve,	diè,	dì,
bei,	belli,	dicestu?	dicesti tu?
caggio,	cado,	domo,	domato,
capei,	capelli,	e', ei	egli,
cavai,	cavalli,	empio,	empi,
cadeo,	cadde,	face,	fa,

facean, <i>per</i>	facevano,	giuso, <i>per</i>	giù,
fe',	fece,	gite, } ite, }	andate,
fè,	fede,		
fea,	faceva,	giva,	andava,
fei,	feci,	greve,	grave,
felli,	li fece,	haggio,	ho,
femmo,	facemmo,	halle,	le ha,
fenne,	ne fece,	han,	hanno,
fenno,	fecero,	honne,	ne ho,
feo,	fece,	i',	io,
fero,	fecero, o fiero,	ir,	andare,
fera,	ferisca,	la 've,	là ove,
fere,	ferisce,	len',	gliene,
feron,	fecero,	lette,	lettere,
feste,	faceste,	lodaro, } lodar', }	Lodarono,
fia,	sarà,		
fian,	saranno,	me',	meglio,
fora,	sarebbe,	men,	meno,
frà, frate,	fratello,	morio,	morì,
fue,	fu,	ne 'l,	ne il,
fur,	furono,	nui,	noi,
furo,		nosco,	con, noi,
gia,	andava,	pave,	paventa,
Giro,	andarono,	prua,	prora,
Gir,		ponno,	possono.

partìo, <i>per</i>	partì,	stel, <i>per</i>	stelo,
puote,	può,	suo,	su,
paga,	pagata,	tai,	tali,
pago,	pagato,	terrallo,	lo terrà,
par,	pare,	tiello,	tienilo,
por,	pore,	tor,	togliere,
piè,	piede,	tronche, }	troncate,
potria,	potrebbe,	tronco, }	troncato,
quai,	quali,	uscìro,	uscirono,
rapìo,	rapì,	uscieno,	uscivano,
riede.	ritorna,	uscìo,	uscì,
ritor,	ritogliere,	v', 've,	dove,
se',	sei,	vanne,	vattene,
seggo, }	sedo,	ve',	vedi,
seggio, }		veggio, }	vedo,
sedean, }	sedevano,	veggo, }	
sedeano, }		veggiono, }	vedono,
sien,	sieno,	veggono, }	
sollevaro, }	sollevarano,	veglio,	vecchio,
sollevar', }		ver,	verso,
spene, }	speranza,	vo',	voglio,
speme, }		volto,	voltato,
spirto,	spirito,	vosco,	con voi,
sta,	questa,	vui,	voi.
stè,	stette,		

Epiteti degli dei de' Pagani.

APOLLO.

IL divin Musico.

Febo. Il Dio di Delo.

Il biondo Dio, che in Tessaglia s' adora.

L'Oracolo di Delfo.

Il Rettore del Parnaso.

Il Dio d'Elicona.

BACCO. Il giovinetto Dio, che Gange adora.

Il Dio nutrito dalle Ninfe di Nisa.

Il Dio due volte nato.

Libero.

BELLONA. Sorella di Marte. Dea della guerra.

CICLOPI. I tre fratelli con un sol occhio in fronte.

Il giganti di Vulcano.

I fabri di Vulcano.

Si chiamano, Bronte, Sterope, Pirammone.

CIELO. Eterea mole. Regione stellata.

La magione degli Dei.

CERERE. Inventrice delle prime biade.

Madre di Proserpina.

Dea d'Eleusi.

CIBELE. La Dea Dindimena.

La Dea Berecintia.

La Madre degli Dei.

La moglie di Saturno.

Rea.

CUPIDO. L'Amore. Il vincitor degli Dei.

L'alato Dio. L'Arciero volante.

Il faretrato Arciero. Il nudo Arciero.

Il cieco Dio. Il Dio di Gnido. Il Dio
Bambino.

Il Vagabondo alato.

Il nudo pargoletto.

Garzon sovra l'etade astuto.

Il figlio di Ciprigna, di Citerea, di Venere.

DIANA. Cintia. La Luna. La sorella di
Febo. Delia. La Dea delle selve, de' monti.

EOLLO. Dio de' Venti. Re de' Venti.

FLORA. Dea de' Fiori. Dea amica di
Giunone.

GIANO. Il Dio bifronte.

Il Dio che porta due chiavi.

GIOVE. Rettore delle stelle.

Primo figlio di Saturno.

Il gran motore. Re de' motori.

Il gran Tonante.

GIUNONE. La moglie di Giove. La Dea
Lucina.

La Dea gelosa. La Regina degli Dei.

L'orgogliosa moglie del gran Tonante.

INFERNO. Bolgia ardente.

Baratro puzzolente. Averno.

Nero speco.

LUCIFERO. STELLA Foriera del giorno.
Stella nunzia del giorno.

LUNA. Diana. Cintia. Ecate.

MARE. Pelago. Oceano. Reggia Crista-
lina.

Regno umido. Il Padre de' fiumi.

MARTE. Dio guerriero.

MERCURIO. Messo, Interprete degli Dei.
Inventor della lotta. Il divin Citarista.

Il Dio de' ladroni. Cillenio.

MINERVA, o PALLADE.

Dea ricamatrice.

La Dea ch' Atene adora.

La Dea di Samo.

Inventrice delle prime olive.

Quella che senza padre dal gran Giove nacque,
Dea che trovò l'uso dell' olio, e della lana.

Dea delle arti, e delle scienze.

NETTUNO. Il regnator canuto de' flutti.

Il gran Rettore delle acque.

Il tiranno del mare.

Il freddo, e umido Marito di Teti.

PLUTONE. Dio delle tenebre.

Dio dell' oscuro Regno.

L'autore della sepultura.

PROSERPINA. La figlia di Cerere.

La moglie di Plutone.

La Regina delle grotte tartaree.

Dea del cupo fondo.

SATURNO. Il Tempo. Il Dio del tempo.

L' alato Vecchio. Il Vecchio edace.

SOLE. Il Principe delle ore.

Il gran Monarca de' tempi.

Il luminoso Auriga. Apollo.

Febo. Il fratello di Diana.

Il Pianeta eterno. Luminoso.

Dio della Poesia, e della musica.

TERRA. La Madre comune de' mortali.

Il suolo.

TETI. Regina de' flutti.

Dea del Mare. Madre d' Achille.

VENERE, Citeraea. Ciprina. Ciprigna.

La Dea Ericina.

Figlia del Mare.

Dea che per Adone ardeva.

Dea di Pafo.

Dea d' Amatunta, di Gnido, &c.

Dea della bellezza.

Dea del terzo giro, o, Cielo.

VULCANO. Zoppo Dio.

Il Dio distorto.

Fabro aduſto.

Il divin Artista.

Il Genitor d' Amore in Lenno.

Figure Ortografiche.

TRE sono le figure utati da' Poeti per crescere lettere o sillabe, cioè; la *Prothesis*, L' *Epenthesis*, e la *Paragoga*.

La *Prothesis*, prefissa una Lettera, o pure una sillaba nel principio d' una parola; come, *di-partita* per *partita*; *attraversando* per *traversando*; *addimandare* per *dimandare*, *annoverare* per *noverare*; *istoria* per *storia*; *Is Spagna* per *Spagna*; &c.

L' *Epenthesis* pone una Lettera, ovvero una sillaba, in mezzo ad una parola ; come, *similmente*, per similmente ; *sottilmente* per sottilmente ; &c.

La *Paragoga* aggiunge una lettera, o pure una sillaba, alla fine d' una parola ; come, *giue* per *giu* ; *mee* per *me* ; *dle* per *dì* ; *tue* per *tu* ; *piue* per *piu* ; *diroe* per *dird*, &c.

Tre sono parimente le figure usati per diminuire lettere, o sillabe ; cioè L' *Aphaeresis*, la *Sincope*, e l' *Apocope*.

L' *Aphaeresis*, prende dal principio della parola, lettere, o sillabe ; come *disicio* per *edificio* ; *stinto* per *estinto* ; *sendo* per *essendo* ; *ve'* per *ove* ; *pò* per *dopo* ; *rena* per *arena* ; &c.

Il *Sincope* prende lettere, o sillabe, dal mezzo d' una parola ; come *disnore* per *disonore* ; *abitrebbe* per *abiterebbe* ; *rompre* per *rompere* ; &c.

L' *Apocope* prende lettere o sillabe dal fine della parola ; come *cre'* per *crede* ; *cava'* per *cavalli* ; *laur'* per *lauro*.

Vi sono due altre figure che non fanno che trasporre o cambiare una lettera in un' altra ; cioè, l' *Antithesis*, e la *Metathesis*.

L' *Antithesis* cambia una o più lettere, per altre; come *ressa* per *rissa*; *approbo* per *approvo*; &c.

La *Metathesis* traspone le lettere; come *punga* per *pugna*; *drieto* per *dietro*; *piagne* per *piange*; &c.

Principali figure di Sintasse.

L' *Ellipsis* è un' ommissione elegante di qualche parola ed anche di sentenze intiere; come *San Paolo* per *la chiesa di San Paolo*. *Studiar la medicina* per *studiar l' arte della medicina*, Il sole è in Toro; per *il sole è nel Segno del Toro*; &c.

La *Pleonasma* è quanto si usa più parole o sentenze di quello che è necessario, a motivo d' ornamento; come “E *con* seco menò la sua bella donna.” Egli è *ben* vero, Qual io *mi* sia; Credi tu di saper più di me *tu*? Io vo' *bever* ancor *me*. La virtù *ella* è venerabile; &c.

L' *Enallagio* fa uso d' una parte dell' orazione in vece d' un' altra; come, il *vivere*, per *la vita*; *chiaro* per *chiaramente*. “Assai *chiaro* io conosco che voi non amate lo studio;” &c.

La *Sillepsis* è la discordanza d' una parte dell' orazione con un' altra, locchè accade spesso ne'

poeti, e negl' oratori ; come, *questi per quest' homo, e quegli per quell' uomo.*—“ *Questi or Macone adora, e fu cristiano,*” (Tasso) “ *Le Mura mi parean che ferro fosse,*” (Dante.)

L' *ſperbatone*, è la trasposizione irregolare delle parole ; Vi sono piu sorte d' *ſperbatoni*.

L' *Anastropha*, per la quale una parola che dovrebbe essere avanti altre parti dell' orazione è posta dopo d' essi ; come *teco per con te ; meco per con me ; se trovar si potesse per se si potesse trovar, &c.*

La *Tmesis*, che divide una parola composta, in due, e ne interpone un' altra in mezzo ; come *accid solamente che conosciate ; chiara e distinta mente ; &c.*

Vi sono moltissimi versi bellissimi negl' autori antichi e moderni, quali devono la loro armonia alla trasposizione delle parole ; come nel *Dante*, “ *De la molt' anni lagrimata Pace*” locchè si può spiegare in prosa, *La pace lagrimata di molt' anni*, Il *Petrarca* dice “ *E gli occhi porto per fuggire intenti*” vale a dire, *E gli occhi porto intenti per fuggire*. El' *Ariosto* “ *Finche l' aurora la gelata brina, dalle dorate rote in terra sparse,*” v. a. finchè l' aurora dalle dorate rote sparse in terra la

gellata brina. Ed il Tasso; “ *Che poco è il desiderio, e poco è il nostro bisogno onde la vita si conservi*, v. a. Che il desiderio è poco, e poco è il nostro bisogno onde si conservi la vita. E finalmente il Metastasio; “ *Come il candore d’ intatta neve, è d’ un bel core la fedeltà*, v. a. La fedeltà d’ un bel core è come il candore d’ intatta neve.

Particelle riempitivi; d’ energia, e d’ eleganza.

ECCO; “ *Ecco Giannoto; a te piace ch’ io divenga cristiano, ed io son disposto a farlo.*”

BENE; “ *E punire in un dì ben mille offese.*” “ *Or bene come faremo?*” *Ben* cento fiorini d’ oro.”

PURE; “ *Come uomini modesti, e di buona condizione pur d’ oneste cose, e di lealtà andavano con lui favellando.*”

BELLO; “ *Le portò cinquecento be’ fiorini d’ oro.*”

GIA; “ *Fossero essi pur già disposti a venire.*” “ *Se non fosse già matto.*” “ *Gia Dio non voglia.*”

MAI; “ *Una parte del mondo è, che si giace mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi.*”

MICA; “ *Non mica d’ uomo di poco affare.*” “ *Non mica un Dio selvaggio o della plebe degli Dei.*”

PUNTO; “ Non è *punto* morto, ma è vivo e sano.”

TUTTO; “ *Tutto* rassicurato stimò il suo avviso dovere avere effetto.”

VIA; “ *Via* a casa del prete nel portarono.”

Riempitivi di grazia ed ornamento.

EGLI; “ *Egli* è il vero, ch' io ho amato ed amo Guiscardo.”

ESSO; “ Ella voleva con *esso* lui digiunare.”
“ Rise con *esso* lei.”

SI; “ Oltre a quello, che egli fu ottimo filosofo naturale, *sì* fu egli legiadriissimo, e costumato.”

DI; “ Per queste contrade e *di* dì, e *di* notte, e *d'* amici, e *di* nemici, vanno *di* male brigate assai.

ALTRIMENTI; “ Le sue cose, e sè parimente, senza sapere *altrimenti* chi egli si fosse, rimise nelle mani.”

MI; “ Io debbo sapere quello che io *mi* dico.”

NE; “ Similmente in alcuna parte *n'* andremo sollazzando.”

SE; “ *Se n'* andò a casa della donna ;” “ *Se* ne stettero.”

TI; *Ti* giaci, e dormiviti.” “ Non *ti* rimanga,” “ *Te* ne stai soletto.”

Accompagnanomi.

UNO; " Deh fosse quì quel miser, pure *un* poco."

UNA; " Io credo, che gran Noja sia ad *una* bella e delicata donna come voi siete, aver per marito *un* menticatto."

TUTT' UNO; " Cortesia e onestade è *tut*' *uno*."

Accompagnaverbi.

MI; " Io *mi* credo che le Suore sien tutte a dormire."

CI; " La Donna e Pirro dicevano; noi *ci* seggiamo."

TI; " Che tu con noi *ti* rimanga per questa sera."

VI; " Io non so se voi *vi* conosceste Talamo di Molese."

SI; " Del Palagio *si* uscì e fuggì *si* a casa sua."

NE; " Chetamente *ne* andò per la camera."

F I N E.
8 DE 59

INDICE DELLE COSE CONTENUTE
IN QUESTO TOMO.

<i>L' AMINTA DI TORQUATO TASSO</i>	<i>Pag.</i> 1
<i>AMORE FUGGITIVO</i> - - - - -	91
<i>L' EURIDICE DI OTTAVIO RINUCCINI</i>	99
<i>POESIE DIVERSE DEL METASTASIO cioè,</i>	
<i>La strada della Gloria</i> - - - - -	134
<i>La Morte di Catone</i> - - - - -	143
<i>L' Origine delle Leggi</i> - - - - -	151
<i>Il Convito degli Dei</i> - - - - -	156
<i>Il Ratto d' Europa</i> - - - - -	177
<i>La Primavera</i> - - - - -	193
<i>L' Estate</i> - - - - -	197
<i>La Libertà a Nice</i> - - - - -	204
<i>Palinodia a Nice</i> - - - - -	209
<i>La Partenza</i> - - - - -	214
<i>Il Trionfo della Gloria</i> - - - - -	217
<i>La Scusa</i> - - - - -	221
<i>Il Consiglio</i> - - - - -	223
<i>La Tempesta</i> - - - - -	225
<i>La Gelosia</i> - - - - -	228

<i>L' Inciampo</i>	- - - - -	Pag. 230
<i>La Pesca</i>	- - - - -	232
<i>Il Sogno</i>	- - - - -	234
<i>Il Nome</i>	- - - - -	236
<i>Il Ritorno</i>	- - - - -	238
<i>Il primo amore</i>	- - - - -	241
<i>Amor timido</i>	- - - - -	243
<i>Il Nido degli amori</i>	- - - - -	245
<i>La Danza</i>	- - - - -	248
<i>Sonetti diversi</i>	- - - - -	254

POESIE DEL CAVALIER GUARINI cioè,

<i>Sonetti diversi</i>	- - - - -	266
<i>Madrigali diversi</i>	- - - - -	284

VARIA LEZIONE cioè,

<i>Licenze Poetiche</i>	- - - - -	321
<i>Epiteti degli Dei de' Pagani</i>	- - - - -	324
<i>Figure Ortografiche</i>	- - - - -	328
<i>Principali Figure di Sintasse</i>	- - - - -	330
<i>Particelle riempitivi</i>	- - - - -	332
<i>Accompagnanomi</i>	- - - - -	334
<i>Accompagnaverbi</i>	- - - - -	ibid.

8 DE 59

